COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO IX.

COLLEZIONE

DI OPERE CLASSICHE

SACRE E PROFANE

TOMO IX.

DEI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON-MARIA SALVINI

TOMO NONO

BOLOGNA . MDCCCXXII

PRESSO ANNESIO NOBILI

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON - MARIA SALVINI

DISCORSO CLXXV.

Sopra il Burchiello.

Dura e malagevole impresa sarebbe e da non ne venire mai a capo il pretendere di sciorre i pazzi enimmi i ridicolosi gerghi e le stravaganti fantasie d'uno, che accozzava e poesia e rasoio, che spesso aveano tra di loro aspre quistioni, come di se medesimo racconta il piacevole nostro fantastico e bizzarro poeta di grottesche Burchiello. Dato adunque per ora congedo ai sonetti, ch' egli pare che ogni studio usato abbia perchè non fussero intesi, che non servirebbero ad altro che a tormentare gl' ingegni e martirizzare i cervelli, che sopra vi volessero farneticare per trarne, se possibil fusse, qualche costrutto,

m' appiglio al primo sonetto dell' ultima parte delle sue rime, la quale chiara è e intelligibilissima, onde in tutta essa vi si riconosce l' ingegno del poeta scoperto e vivo e brillante, che con fiorentino stile umilissimo fa vedere la bellezza di nostra lingua, di cui, non so come, è vago ancora il plebeo, usando ella certe maniere di dire acconce e frizzanti, a cui la naturale semplicità serve di fregio e d' ornamento non piccolo. Udite adunque, come egli parla al suo fattorino di bottega o garzone di casa mandandolo in mercato a spendere. Gli ordini, che il padrone gli da, sono contenuti nel presente sonetto, che io qui sotto registrerò, che ben merita d'essere posto in fronte a tutti gli altri di questa ultima sceltissima parte, poichè ha in se tutte le grazie più schiette e le più amorose le più leggiadre e ignude veneri, che vedere si possano. Laonde punto di stupore non m' arreca che quel gran critico fiorentino autore de' *proginnasmi poetici,* che per la sua disappassionata maniera nel giudicare degli altrui scritti s' intitolava

e si professava apatista, onde a noi ne venne un sì bel nome, lo predichi per uno *chef d' oeuvre, capo d' opera*, come dicono i franzesi, per un lavoro perfettissimo e che non possa in quel genere andare più oltre. Ma non tenghiamo più a bada la vostra attenzione o accademici di nuove e belle cose oltremodo vaga e curiosa.

Va in mercato Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra e mezzo di castrone
Dallo spicchio del petto o dall' arnione,
Di a Peccion che non ti dia tropp' osso.
Ispacciati, sta' su, mettiti in dosso,
E fa' di comperare un buon popone,
Fiutalo, che non sia zucca o mellone,
Tolo del sacco, che non sia percosso.
Se de' buon non n' avessero i foresi,
Ingegnati averne un da' pollaiuoli:
Costì, che vuole, che son bene spesi.
Togli un mazzo tra cavolo e fagiuoli,
Un mazzo; non dir poi io non t' intesi,
E del resto to' fichi castagnuoli
Colti senza picciuoli,
Che la balia abbia tolto loro il latte
E siansi azzuffati colle gatte.

Va in mercato: intende il nostro famosissimo mercatovecchio centro umbilico cuore tuorlo della città, intorno al quale furono le prime cerchia, e le prime filamenta per così dire s' incominciarono a tessere del vaghissimo ed amabile corpo suo. Le prime nobilissime case di nostri cittadini in modo di castella torreggianti gli faceano corona; e fino il campidoglio, che ancora ritiene il nome, quivi pure viene a fare viva ed eterna provanza la città nostra, quando per altri inconcussi argomenti non si sapesse, esser figliuola di Roma. Non senza ragione sulla colonna ivi piantata risiede in ordinaria e rozza pietra straordinariamente e delicatamente scolpita con bella paniera di poma in capo la Dovizia e con panni, che la cuoprono inguisa, che è, come, se nuda ella fosse, insigne lavoro della mano di Donatello nostro; poichè chiedete (come si dice) e domandate, tutto vi si ritrova: ci è d'ogni bene: rugiadose frutta pollami pesci novellizie e ghiottornie d' ogni ragione e quel, che noi dichiamo e i greci dissero ancora,

latte di gallina : ut sperare possis (dirò con Plinio nella faceta dedicatoria della sua istoria all' imperadore Vespasiano) *lactis gallinacei haustum.* La lingua di mercatovecchio ancora è famosa, che sente ancora d' un certo antico natio sapore non da linguaggi cortigiani o forestieri adulterato e guasto; onde odo dire che non si vergognarono autori italiani solenni apparare da un luogo così ordinario le finezze e le proprietà più intime e singolari di nostra lingua. E il cavaliere Salviati, per far vedere a occhio la pregiabilità del nostro puro fiorentino idioma, sull' innanzi d' un passo del Boccaccio accomodò più linguaggi d' Italia e finalmente il mise in lingua, come dichiamo noi, povera; *in lingua* in conclusione *di mercatovecchio;* ed a coloro, che con istrepitosa burbanza la lingua italiana sopra la fiorentina esaltavano, oppose la lingua del più basso popolo, che più di tutte quell' altre a quella del Boccaccio, cioè all' ottima toscana, s' assomigliava. A questo mercato adunque manda Burchiello Giorgino il suo ragazzo

o servitore, che a guisa de' servi *Xanthias* e *Birrhias* e *Syriscus*, cioè *Biondello* e *Rossino* o *Sorianino* detti così in diminutivo per vezzo, era da lui chiamato *Giorgino*. — *Togli una libbra e mezzo di castrone*. Alcuni leccati parlatori e che parlano, come bassamente si dice, in punta di forchetta, con mala affettazione amano di dire, come pur talora ho sentito, *una libbra e mezza*, quasi sia meglio detto, non sapendo che, quando si dice *e mezzo*, s' intende *e mezzo d' una libbra*, il che è detto propriamente ed elegantemente. — *Dallo spicchio del petto*: dal latino *spiculum*, *strale*, diminutivo da *spicum*; *spiga*, che è cosa acuta, si fece il vocabolo toscano *spigolo*, cioè *canto* o *taglio di muro*. Così *spigolistro* fu detto nell' antico l' *ipocrito*, perchè, credo io, si rincantuccia nelle chiese e sta pe' canti di quelle. Ora un canto o taglio di pomo o d' aglio per questo si dice *spicchio*. Così qui *spicchio del petto*. Non voglio tralasciare di dire che *spillo* ancora, latino *acicula*, fatto è dal latino *spiculum*, e

spillo d' acqua similmente, quantunque potesse parere derivarsi dal tedesco *spill*, che vale *scherzo*. — *O dall' arnione:* arnioni sono le parti, che in latino si dicono *renes*, detti così quasi *renoni*. Or, siccome *rigoglio* si disse *argoglio*, come si vede nel b. Iacopone da Todi, e *orgoglio*, e le *reliquie* Gio: Villani disse *orlique*, così *renoni* vennero a dirsi *arnioni* per l'analogia di mutare il *ri* in *ar*. È nota la solennità del chiavistello d' Anghiari, che mostrandosi al popolo cirimoniosamente dicendo *ecco il catorchio d' Anghiari*, il popolo con festiva acclamazione risponde *arpollo arpollò*, cioè *ripollo ripollo*. — *Di a Peccion che non ti dia troppo osso*. Peccione nome d' un macellaio di quei tempi forse dall'avere la peccia grassa così nomato; e *peccia* è da *pectus* o *pectora*, onde in ispagnuolo *pecho* il *petto*; e noi *rimpecciare uno*, cioè *dargli di petto*. — *Che non ti dia troppo osso*. Mi pare di ricordarmi che presso un comico di quei tanti riferiti da Ateneo si lamenti uno, che compra carne, che il

macellaro gli avesse dato con essa troppo osso, e che egli rispondesse che la carne rasente l'osso è più saporita, come ancor noi per isperienza sogliamo dire. Ma ciò non fa forza, perchè l'ossa si potrebbero non ostante levare e fare il peso della carne, netta dall'osso, più vantaggioso. Ma il proverbio è che non va mai carne senz'osso, cioè che non si possono mai avere le cose senza alcuno incomodo e senza alcuna giunta di fatica. — *Ispacciati*, cioè *togli via ogni impedimento*. Quando alcuna cosa ci attraversa e ci disturba e ci noia, i greci dicono quella tal cosa ἐμποδὼν εἶναι *essere tra' piedi*, i latini *impedimento esse*. E il loro e nostro *impedire* non è altro se non cacciarsi tra' piedi e non fare andare innanzi ed essere di trattenimento e d'inciampo. E, perchè nelle lingue volgari, come per esempi infiniti si potrebbe far manifesto e a chi maneggia la materia dell'etimologie è notissimo, i loro verbi sono moltissime volte fatti da' frequentativi latini, da *impeditare* o *impedicare*, cioè *impastoiare*, se ne

formò l' *empachar* e 'l *despachar* degli spagnuoli, l' *empêcher* e 'l *dépêcher* de' franzesi, e l' *impacciare* e lo *spacciare* degl' italiani. - *Mettiti in dosso*: con galante *ellissi* o *figura di mancanza* ciò detto è, intendendovisi *il vestito i panni da andar fuora*. — *E fa' di comperare un buon popone*. *Comperare* è parola fiorentina bonissima fatta da una bonissima latina *comparare*, che vale lo stesso, che *emere*, *comprare*; onde appresso Orazio *vina syra reparata merce* è lo stesso, che *redempta*, cioè *vini barattati*. È incredibile quanto queste particelle *per e par* si scambino nelle scritture e nelle pronunzie ancora. Nello scriversi il *p* tagliato nella sua più bassa parte, si può leggere nell' uno e nell' altro modo. I prelati sono nell' antico franzese detti *perlats* e *parlats* e da Gio: Villani *parlati*. E nel greco per dir ancor questo le particelle περὶ e παρὰ facilissimamente particolarmente nelle stampe di Basilea sono scambiate per la similitudine. Non è maraviglia adunque che il *comparare* de' latini abbia generato

il *comperare* de' toscani. Onde dicevano ancora *comperazione* in vece di *comparazione;* e da questo scambiamento è nato il toscano antico vocabolo *scevro*, il quale significa *separato;* e si origina indubitatamente così. *Seperato* fa *sepero*, come *toccato tocco*. Cangiato il *p* in *v* consonante, come in *savere*, *coverto*, *sovra* e simili, n'esce *sèvero*, e, fognata la seconda *e* giusto, come si fogna la *e* nella comune voce *comprare* da *comperare* e *opra* da *opera* e simili, ne viene *sevro;* aggiunto poi un *c* all' *s*, come da *basium bascio*, *occhi serpellini*, quasi *di serpe*, *rossi e arrovesciati*, detti da noi perciò *scerpellini*, e simili, ne sorge bello e spiccato il nome *scevro*, il quale non isdegnò d'usare il leggiadrissimo nostro lirico in dicendo *Ma questo è privilegio degli amanti Scevri da tutte qualitati umane* *

* *Credo questo un errore di memoria del Salvini, poichè in tutte l' edizioni del Petrarca, a cui mi sono avvenuto, si legge* sciolti *e non* scevri. *Fu però dal poeta usata tal voce nella canz. Chi è fermato ec.* „ *Scevro da morte con un picciol legno* „ (Muzzi)

— *Un buon popone*. Fu detta *Oenotria* l' Italia da' buoni vini, che in quella fanno, ma a niuna parte d' Italia cede il vanto la Toscana, che ne produce di mille razze e preziosissimi. I fiorentini, a cui piace sommamente il buon vino, adorano di trovare un buon popone, che è un gran pezzo di strada pel buon bere. Popone è detto dal greco *pepon* usato ancora da' latini. E questa parola *pepon* non altro importa che *tenero delicato morbido stagionato maturo*; onde appresso Omero ὦ πέπονες, come, se noi dicessimo *oh poponi*, è posto in significato di vigliacchi d' imbelli di codardi, che hanno il cuor tenero e, come noi sogliamo dire, di rapa. Talora il πέπον è detto dal medesimo in significanza di carezza e di vezzo, appellando uno popone, cioè delicato e gentile. — *Fiutalo, che non sia zucca o mellone*. Bella naturalezza d' espressione dinotante la somma diligenza e premura dell' ordinatore e spiegata con estrema semplicità. Il *sig. Redi* nel *ditirambo*: » *Fiuta Arianna; questo è il vin dell' Ambra* ».

E una simil naturalezza parmi d'aver letto in una commedia del sig. Moniglia. Siccome *annusare* è fatto da *annasare*, mutata l'*a* in *u*, così *fiutare* da *fiatare*, cioè *trarre a se il fiato e odorare*. — *Che non sia zucca o mellone*. Così sono chiamati quei poponi sbiancati dentro e insipidi e che hanno del citriuolo anzi che no; col qual nome sogliamo anche uomini sciocchi e di poco sapore disegnare. Trovansi *pepones* e *melopepones*, cioè *i melloni*, altrove *meloni*, quasi *melepoponi*. De' poponi compilò un erudito trattato in toscano, se mal non mi ricordo, m. Rimbotto Rimbotti nobil medico fiorentino; e si vede che gli antichi confondevano tutte queste sorte di citriuoli e poponi e non pare che avessero notizia di questa frutta così saporita e galante. — *Tolo del sacco:* cioè *toglilo*, nello stesso modo, che Dante disse *accolo* per *accoglilo*, che bene osservò il Bembo nelle prose. — *Se de' buon non n' avessero i foresi*. *Forese* nome proprio d'alcune famiglie propriamente vale che sta di fuora, in contado.

Così *forosetta* non altro è che *villanella*. — *Costì che vuole, che son bene spesi*. Galante ellissi, figura famigliarissima alla lingua della città nostra, che in questi vezzi e fiori di parlare si può senza invidia addimandare l'Atene veramente attica dell'Italia. — *E del resto to' fichi castagnuoli*. *To'* per *togli*, come *mo'* diciamo per *mostra*, *ve'* per *vedi*, e *te'* disse il Boccaccio ed altri nostri antichi per *tieni*, siccome io giudico, non già per *togli*, come è posto nel vocabolario. Così al cane dichiamo *te te*, cioè *teni teni* in vece di *tieni* dal verbo *tenere*, per chiamarlo indietro; ed ognun sa che anticamente i toscani alla provenzale soleano senza il toscano dittongo dire *tene vole pensero* e simili. Che quello, che il Monosini dice (vaghissimo in eccesso di far venire ogni cosa dal greco, in questo seguitato dal vocabolario) che questo *te'* per *tieni* sia derivato dal greco τῆ, che vale lo stesso, io stimo falso, perchè quella maniera è una maniera non universale de' greci, ma d'un idioma particolare, cioè

del dorico; nè è verisimile che anzi da quello, che dall' ampia fonte del latino, a noi stato tramandato ne sia. Da *tene* adunque, in provenzale *ten*, e senza l' ultima *n*, la quale in moltissime loro voci lasciavano, *te'* si è fatto; *te'*, che non *togli* propriamente, ma *tieni* significa. — *Colti senza picciuoli*; in latino *pediculi*, cioè *gambi*. — *Che la balia abbia tolto loro il latte*; cioè sieno senza *lattificcio*, la qual parola da noi è fatta, quasi *latte di fico*, che Plinio nella *storia naturale* lib. 23. cap. 7. chiama *lac ficulnum*. — *E siansi azzuffati colle gatte*; cioè sieno come sgraffiati e screpolati, che abbiano la pelle stracciata.

Il fratel carnale di questo sonetto è in questa ultima parte; che mi giova qui registrare, perchè esce dalla medesima stampa.

Fattor tien qui quarantatrè pilossi (forse piccioli)
E recami sei rocchi di salsiccia
E guarda ben ch' ella non sia di miccia,
Perch' i ho i denti tutti rotti e smossi.
Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Di al Cibacca te ne dia una piccia,

Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.
Sappi da lui chi miglior bianco spilla,
Tone un fiasco, che sia di buon magliuolo
E ben tenuto e nato in buona villa.
Poi passa il Giglio e Lapaccino a volo
E va in mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio raviggiuolo.
Non guardar ch' i' sia solo,
Va', torna tosto, che di fame casco;
Ma sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

Sarebbeci da notare alcune coserelle, come quel *miccia* vezzeggiativo d'asina, quasi μικκὴ, che in greco vale *piccola, piccolina,* onde pure da μικκὸν e μικκύλον abbiamo fatto *miccino* e *fare a miccino,* cioè *mangiare poco e adagio,* chi non lo derivasse più immediatamente dal latino *mica, briciolo* o *minuzzolo;* il qual latino è tuttavia formato dal greco μικκὸν *piccolo.* E da questo latino *mica,* cioè *minuzzolo,* formarono gli antichi franzesi la particella *mie,* della quale si servivano dopo le negazioni, frammettendovi il verbo, per quello, che oggi dicono *pas* e *point,*

cioè *passo* e *punto*. E gli antichi toscani formarono il *mica*. *Non è mica questa cosa, come voi dite,* cioè non è ne anche un minuzzolo. *Ne gutta quidem* disse Plauto, e i romagnuoli *negotta*. Ma ciò sarebbe andare nell' un vi uno; e però per non mi abusar davvantaggio della vostra a me troppo favorevole cortesia faccio fine.

DISCORSO CLXXVI.

Se sia meglio nelle operazioni la tardezza o la celerità.

Conobbero i pittagorici, secondo Proclo nella sua sposizione sopra l' Alcibiade primo, una forza nell' università delle cose, imperadrice e governatora sovrana del tutto, che καιρόν, cioè *occasione,* addimandarono; ed un idolo spirante e un vivo simulacro di questa si ravvisa nel civil mondo, poichè tutto fa l' occasione, che da noi in altra maniera *tempo* e *congiuntura* si appella. N' è fatto di questa un mirabil ritratto nel greco epigramma da Ausonio

tradotto; e per dinotare la prestezza del suo passare ha le piante sopra un filo di rasoio, e colla fronte capelluta, calva la diretana parte del capo, quasi che a chi non l'afferra pe' capelli e per così dire non la tien pel ciuffetto, mentre ella gli si presenta, non vi sia luogo, poi ch'è passata, di porre in quella la mano. Pure non manca della sua lode il godere, come si dice, del benefizio del tempo, il non correre a furia, ma far le cose pesatamente e andare in esse, come bassamente diciamo, col calzare del piombo. Quello σπεῦδε βραδέως de' greci tradotto in latino *festina lente*, motto animato dalla testuggine colla vela ovvero dall'ancora col delfino, corrispondentemente s'aggiusta al nostro volgare ed elegante proverbio *chi va piano va ratto*. E quell' altro pure, che continuamente abbiamo in bocca, che *cagna frettolosa fa i canin ciechi*, e che si ritrova per appunto nel greco κυὼν σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει, non si può dire quanto a tutte l'ore ci avverta e ci ricordi il ben maturare gli affari. È famoso il detto di

Tucidide, che l' imperizia porta audacia, il senno ritegno. E non meno della felice velocità d' altri illustri capitani si ammira l' assennata tardezza di Fabio, che perciò si buscò il nome di *cunctator* ovvero di *sostenuto*; e se 'l suo indugiare e se 'l suo sostenersi fu buono dicalo la romana repubblica, che fu da lui per questo modo salvata; onde Ennio cantò di lui con bello elogio *unus homo nobis cunctando restituit rem*. Chi nelle umane operazioni conoscesse quei due tempi, che sì ben sa conoscere e mette in opera la natura, della quiete e del moto, mai certamente non fallirebbe. *Antequam incipias consulto* (disse incomparabilmente Sallustio); *ubi vero consulueris, mature facto opus est*. L' indugio del deliberare dee precedere alla prestezza dell' eseguire, nè l' uno all' altro dare impedimento e noia. Ora, il conoscere questa misura e l' accoppiare due cose lontanissime, di pigrezza per così dire e di tardezza, che tutte due producono la maturità, essendo ardua impresa e malagevole, non è maraviglia che l' azioni vengano o precipitate o tarde

per diffaltà di cogliere il giusto punto e di segnare il tempo, come si dee. Che finalmente, siccome ogni armonia ed ogni danza, così ogni operazion nostra è animata dal tempo regolatore. Ma, se in niuna cosa eccedere bisognasse, è meglio star riservato, che correre, perciocchè, quando la corsa è fatta e il passo è mosso, non può l' uomo con onore tirarsi addietro. E, come ben si raccoglie dal sopraccitato luogo il gravissimo scrittore di greca storia Tucidide, il senno sta più dalla banda di chi indugia gli affari, e la temerità dalla parte di chi gli precipita.

DISCORSO CLXXVII.

Sopra la lingua toscana.

Sembrerà strano peravventura ad alcuno che appresso aver io buon tempo fa delle lodi delle tre antiche ed erudite lingue ebrea greca latina in questa fioritissima accademia secondo le deboli forze mie ragionato niun motto ancora abbia fatto de'

pregi della nostra materna lingua, che pure sono grandissimi e la quale a tutti corre obbligazione precisa e indispensabile di ben parlare, siccome in un suo erudito trattato esattissimamente prova lo zelantissimo promotore di quella ed accademico nostro di riverita memoria *Carlo Dati*. Io per me, ancorchè di essa innamorato sia, quanto altri mai, ho fino a qui taciute le lodi sue persuaso che in un tempo, nel quale ella in tutta Italia ed oltre a'monti ancora frequentata è ed abbracciata, non abbisognasse, particolarmente nel proprio luogo di sua residenza e nella patria, che non meno è nostra, che sua, il celebrarla. Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce idioma e di così leggiadra favella vadia per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire l'orecchie da barbarismi e da discordanze, non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo e la divozion mia verso questa lingua capace,

quanto ogni altra, di gravità e d'ornamento, la quale, dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Che, se la nostra città tra tutte l'italiche bellissima è riputata per la magnificenza e bellezza delle fabbriche e delle strade, ch'è per tutto diffusa, non meno di gloria a lei ne viene di splendore e di grazia da quella lingua, che in lei fiorisce e vive e veglia e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri maestri Dante Petrarca e Boccaccio uomini per eloquenza eccellenti per dottrina venerandi, che co' loro scritti immortali levarono in alto la lingua nostra ed a quel segno di grandezza e di lume ed a quel punto di maestà la portarono, ov' ella giunta si facesse da tutta quanta l'erudita posterità per ogni dove ammirare. Dante avendo inondata la mente dalle scienze, quanta parte ne versò egli nelle sue rime e nel suo poema! e quanto gli fece onore il nuovo stile, col quale tutti gli antichi siciliani e provenzali trovatori di rime venne di gran lunga a sormontare ed a coprire colla sua luce! Il Petrarca, dio buono,

che uomo! Ristoratore della lingua latina, dottissimo moralissimo leggiadrissimo spirito, principe della lirica poesia, delle grazie e delle pompe della quale sen va la lingua nostra e con giustizia fiera e superba, quanto mai lesse e quanto scrisse! per tutto imprimendo l' ammirabil carattere della sua grave giocondità, della franchezza del suo spirito, della nobiltà del suo costume; uomo vago della solitudine e della quiete, del dimorare in compagnia delle muse; coltivatore degli amici grandissimo, la quale è una propria dote de' veri letterati; caro a' grandissimi principi del suo tempo; e non meno per le sue prerogative famoso e chiaro, quanto per aver fatto un gran discepolo, quale si è il Boccaccio, il quale, dietro all' orme di sì glorioso maestro, con istudio indefesso maneggiatosi nel comporre latinamente e con eleganza insolita a quella stagione, per trastullo e per ricreazione, oltre alle altre sue opere in volgare nostro dettate ricolme tutte di lumi di parlare ed atteggiate con eloquenza, le *cento novelle* in istile umilissimo,

come egli dice, e in volgar fiorentino distese, in cui si riconosce e s'ammira l'abbondevolezza dell'ingegno suo, e, toltone i motti in alcune parti licenziosi, vizio di quel libero tempo, elle sono una immagine molto ammaestrativa delle frodi e degli eccessi degli uomini, e quivi si da a vedere lucido leggiadro soave giustissimo imitatore e per dir così gran ritrattista delle persone e de' costumi. Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi rimatori e ne' primi volgarizzatori, che i libri latini non dall'originale loro idioma, nel quale furono composti, ma dall'antica traduzione franzese in toscano traportavano, dilettano a maraviglia chi vi s'ausa; e sovente ne fa suo prode, ritrovandosi ricoperte tuttora da alcuna mondiglia lucidissime gioie; e, siccome nelle cave dei metalli si scorgono di curiosissimi scherzi della natura, che, quasi novizia e discente, per condurre a perfezione il suo lavoro prima ne fa de' modelli e ne tesse alcune fila, che mostrano secco ed ignudo l'ordito, così in questi antichi testi a

penna e volgarizzamenti si ravvisa la lingua, che si fa, e in una confusa massa di vocaboli e stranieri e nostrali, vari buoni pezzi distinguonsi e di care e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora e valore. Il gran Virgilio quanto profittò di queste anticaglie, dal litame d' Ennio, com' ei diceva, traendo fuora perle! E il gran padre dell' eloquenza l' altro lume di Roma non isdegnava gli antichi e rancidi scrittori della sua lingua, de' quali ne cita ben lunghi passi, da tutti a guisa d' industriosa pecchia cogliendo sughi per formarne il mele della favella. Quanto è dilettosa cosa ed amena il raffigurare molte maniere del buon uso vegliante usate da alcuno antico scrittore e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate! alcune prese in prestito o da altri dialetti d' Italia o dalle altre due lingue sorelle franzese e spagnuola e felicemente a noi traportate, che accompagnate sono da una non so quale nuova grazia e pellegrina. Il ricercare ancora, quando ben venga fatto,

l' origine delle voci è un ameno divertimento e non infruttuosa inchiesta, poichè così la proprietà vera s' arriva e 'l giudicio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare che la stessa toscana lingua concesso noi si rammarichi e dica: figliuoli miei la dolcezza e l' àmor della patria, che ne' petti nobili e generosi fa suo delicato nido, perchè non v' invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra vostra? Nel passato secolo sorse il Bembo veneziano a dar regole del parlar nostro e vi compose con gloria. Il Casa vi aggiunse pregio di robustezza e di gravità, imbevuto dello stile degli attici più rinomati e de' più galanti latini. Tutta l' Italia si commosse al nuovo splendore mostratole, ed in quel politissimo linguaggio dettarono a gara e in prosa e in verso i primi ingegni d' un paese sì bello; e, benchè con alcun contrasto e dibattimento, pure alla fine la nostra bella Fiorenza, superata colla gloria l' invidia, è riconosciuta per nutrice e

maestra d'una favella così gentile, mercè di quei tre primi gloriosi di sopra nominati, che tal vantaggio le procurarono e crebberle; e secondo l'universale e continuato consentimento de' letterati migliori ella è in questo nobile possesso, il quale giusta la nostra possa obbligati siamo a mantenere ed accrescere. Vero è che dopo quell'aureo secolo di nostra lingua, cioè del milletrecento, in cui, posta giù l'antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la cagione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso e a quella candida limpidezza, nella quale gli scrittori dell'antecedente secolo s'erano mantenuti. Per togliere questi abusi di parlare e scorrezioni del nostro volgo e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro e splendore s'affaticarono nel susseguente tempo critici e grammatici nobilissimi, per l'industria de' quali all'antica buona forma la lingua nostra restituita, si trovò, nobilitata sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma colle antiche

ancora e più celebrate ardire d'andare a paro. La grammatica, benchè paia, come dice Terenziano Mauro, negozio da fanciulli, è pure cosa ardua ed altrettanto necessaria a ben parlare e bene scrivere. L'esercitarono con istudio esatto e squisitissimo i greci nella lor lingua anche, quando era viva e nel forte di sua grandezza; l'esercitarono i romani vivente la lingua latina; ed uomini d'alto affare, come Varrone e Cesare, accuratamente ne compilarono libri, veggendone il pro, che ne veniva da un tale studio. E noi crederemo senza osservazioni senza regole senza lettura de'buoni ed approvati scrittori di saper parlar bene la nostra lingua e di fare in essa alcun progresso? La favella pura ed emendata va innanzi alla sublime ed ornata. Il parlare correttamente e con proprietà è la base e 'l fondamento dell' eloquenza. Nè ciò si puote acquistare senza diligenza senza applicazione e senz' arte. Ben è il vero che a noi nati sotto questo cielo regia delle grazie toscane vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare

alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano e di leggiadro, ch' egli è, il rendono malgrazioso e sgarbato, dalle quali a tutto potere vuolsi l' onest' uomo astenere. Gran vergogna è l' udire risonare in bocca fiorentina una discordanza un solecismo. Il Bembo nelle sue amenissime *prose*, il Cinonio nelle *particole* e ne' *verbi*, il Buommattei nella sua *grammatica* ci possono da questo gravissimo inconveniente guarentire di leggieri e difendere. E, se nella lingua latina, che pure è nostra, e meritamente e con più particolar motivo dee essere amata da noi e coltivata, che figliuoli siamo dell' antica Roma, e che tanto contribuisce a scriver bene nella nostra, un errore, che scappi, il sentiamo con offesa; dobbiamo conservare di buona ragione questo medesimo delicato sentimento per quella, che tuttogiorno parliamo e che da buoni cittadini siamo tenuti a parlar bene.

DISCORSO CLXXVIII.

Quale sia la vera cagione del terremoto.

La nobilissima città di Siena, siccome stando immobile e salda ha sempre rivolte a se le maraviglie della Toscana, che di essa, come d'un vago e prezioso gioiello, si pregia, così ora, che da soventi scosse, benchè non oltraggiose, del sottoposto suolo è crollata, rivolge a se della medesima Toscana e della bella Fiorenza nostra le tenerezze e le compassioni, la quale il fiore della gioventù e nobiltà di tutta Italia, che quivi in un seminario da un nobilissimo cittadino e della sua patria, come si dee, amantissimo, nobilissimamente fondato, ad arti nobilissime sotto la disciplina ed auspìci de' padri della gloriosa ed immortale compagnia di Gesù attendevano, a noi per alcun tempo rifugiato, nel suo seno ha raccolto mercè della benignissima protezione del sereniss. nostro regnante zelantissimo promotore della pietà e degli studi. Non è maraviglia adunque se,

commossa dal caso e da' pericoli della vicina eccelsa città capo d'ampio ed ubertoso dominio e madre d'uomini in lettere ed in ingegno eccellenti, l'accademia degli apatisti per dir così rinunzia a se stessa ed il suo nome rinnega divenendo appassionata ed al cielo voti e preghiere tramanda pel rinsaldamento della scossa città, siccome per bocca di pisano canoro cigno, novello suo accademico, ne fa fede in una sua leggiadra e nobil canzone sopra questo soggetto affettuosamente composta; e il sig. apatista reggente tralasciati i dubbi morali a trattare questo naturale s'appiglia a questo tempo appropriato, cioè quale sia la vera cagione del terremoto; sopra che io andrò toccando sotto brevità le altrui opinioni per udir poi dal sig. apatista con adorna pienezza al suo solito e con leggiadra solidità di ragioni dare al proposto dubbio la sua soluzione, a cui il mio ragionamento sarà preludio. *Che cosa può sembrare giammai sicura nel mondo* (dice Seneca nel libro 6 delle *naturali quistioni* al suo Lucilio) *se il mondo*

stesso crolla e si scuote e le sue più solide parti barcollano e caggiono? Se ciò, ch' egli ha di solo immobile e fisso e che tutte le cose, che a se vanno ed in se tese e puntate sono, sostiene, vacilla ed ondeggia; se quello, che ha di proprio la terra, cioè lo star ferma, lo perde, dove avranno mai termine o posa i nostri spaventi? E appresso soggiugne. *Di qual riposto rifugio e rimoto nascondimento ci provveggiamo noi, che aita ci riserbiamo, se il medesimo mondo mena ruine? se ciò, che ci difende e sostiene, sopra del quale situate son le cittadi, che alcuni dissero la base essere e il fondamento del mondo, si parte e tituba?* E finalmente più sotto. *Contra 'l nimico la muraglia mi sarà schermo. Le rocche erte e scoscese anche alle grandi armate colla malagevolezza dell' accesso faran ritegno. Dalla borrasca ci salvano i porti. Delle grosse e ruinose e senza fine cadenti pioggie la casa ci mette al coperto. L' incendio non va dietro a chi fugge. Dai tuoni e dalle minacce del cielo le sotterrance*

stanze e le grotte più fonde ci difendono e guarentiscono. La saetta folgore non fiede e non trapassa la terra, ma ad ogni minima sua opposizione s' arresta e s' ammorza. Puossi nella pestilenza cambiare abitazione. Niuna calamità è senza scampo. Non abbruciarono mai i fulmini gl' interi popoli. Questo male si distende larghissimamente: male inevitabile ingordo e pubblicamente oltraggioso, conciossiachè le case non solo e le famiglie e le città singole assorbisce ed inghiotte, ma le genti tutte ed i paesi interi atterra e rovescia ed ora colle ruine gli cuopre ora in cupa voragine innabissandogli gli seppellisce, e non lascia pur tanto, dal quale appaia che ciò, che non è, stato sia almeno, ma sopra segnalatissime città senza alcuna orma dello stato primiero il nudo terreno si distende. Nè mancano, a cui questa guisa di morte viene ad essere più dell' altre tremenda, perciocchè traboccano colle loro case e sprofondano e vivi dal numero de' vivi son tolti. Ma dove la vaga forza dello stile

declamatorio di Seneca m' ha portato, che io traducendo nel volgar nostro le sue parole, che intorno alla considerazione di questo fortunoso accidente della terra s' aggirano, mi sia in certo modo del principale assunto dimenticato e, tenendo la mente nello stupore e nello smarrimento rinvolta, poco o nulla mi caglia di ricercarne le cagioni? le quali pure lo stesso Seneca nel progresso del libro diligentemente espone, avendone da giovane, come egli stesso quivi afferma, compilato un trattato esprofesso sopra le cagioni de' terremoti e poi da vecchio impiegatovi tutto il 6. libro delle *naturali quistioni* coll' occasione d' un terremoto solenne a' suoi giorni succeduto in Pompei celebre città di Terra di lavoro nella stagione dell' inverno, la quale solea da simil disgrazia parere esente; come appunto i tremori della terra, che attaccano di questo medesimo tempo la nobil Siena, danno ora materia al nostro ragionare. È il terremoto una fortuna di terra e una fiera borrasca della medesima, nella quale ella stessa viene a

patire naufragio; è una palpitazione di cuore un tremito un ribrezzo un polso della terra alterato una agitazione e convulsione del corpo suo. Incerte sono e sì varie le cagioni, che di questo accidente i filosofanti ne assegnano, che i medesimi presidenti delle sacre cerimonie presso i romani nel tempo della gentilità, intimando nel tempo, che avea fatto movimento la terra, per loro editto le ferie a fine di placare l' ira divina, a niuno nume nominatamente le intitolavano; ma, se si fosse dato il caso che alcuno le avesse pollute e che quindi ne fosse rimosso, immolavano l' ostie con dire quelle parole indeterminate e solenni *si deo, si deae,* come si legge presso Gellio, non sapendo a qual dio o qual dea porger le suppliche per la ribenedizione, come a mandatore o mandatrice del tremuoto, quantunque, come con questa occasione osserva Gellio nè l' obbliò Seneca, sia notissima cosa Nettunno da Omero essere con legittimo e proprio suo titolo chiamato *Enosictone* e *Ennosigeo,* cioè (come il Tasso ne' suoi

versi il pose) *scotitor della terra* e in conseguenza potesse dirsi venire i terremoti dall' acque, le quali non solo per di fuori tutta la terra fasciano ed inghirlandano, ma, nelle viscere di quella contenute e quivi ora stagnando ora scorrendo e secondo che apertura trovano o forza, che le sospinga, insinuandosi e rompendo, crolli danno ed urti alla terra, la quale a guisa d' una gran nave sopra quelle galleggia, come vuole Talete milesio, che, facendo di tutte le cose l' acqua fonte e principio, dona anco alla medesima la cagione de' terremoti; a' quali si vede in oltre le città marine essere sottoposte, delle quali alcune tracollare e subbissarsi nel mare ed altre nuove isole quivi nascere, e regioni da prima unite, come l' Affrica e la Spagna, l' Italia e la Sicilia, coll' intervento del mare spaccarsi e collo stretto in mezzo rimanere disunite. Quel flusso e reflusso, che sopra terra tanto maraviglioso si mira, può anch' essere nell' acque di sotto, che in corpo alla terra si girano; e quivi ancora ponno essere le sue correnti,

che coll' impeto loro verso una parte, diano le mosse a' tremuoti. De' fiumi coperti, che sotto terra menan tempesta, ottimamente Lucrezio nel lib. 6. *Multaque sub tergo terrai flumina tecta Volvere vi fluctus, submersaque saxa putandum est*. (E convenendomi qui citare questo leggiadro insieme e dotto poeta oh avessi io alla mano la famosa traduzione in versi del sig. *Alessandro Marchetti* lettore di mattematica nell' alma università di Pisa, vedreste quanto al confronto de' latini i versi toscani non perdano e come egli colle grandi virtù del romano poeta felicemente gareggi). Altri al fuoco, come Anassagora, ne assegnarono la cagione, perchè nello stesso modo, che dal folgore l' aria si squarcia e si sconquassa, così da qualche fulmine o fuoco sotterraneo trema la terra e si spezza, non avendo quello aperta o gaevole l' uscita e volendo a forza farsi la strada, o pure perchè, logorando alcune parti della terra, viene essa a restare come de' suoi puntelli priva e, qual edificio roso dal fuoco e consumato, in quella

parte, dove abbruciate del tutto sono le travi, prende a crollare e finalmente a cadere. Ha la terra ancor essa la sua vecchiaia e la sua per così dire paralisia. Altri finalmente al vento la cagione ne attribuiscono, il quale per le cavità della terra girando e rigirando cerca rinchiuso per qualunque via sprigionarsi; e questa pare che sia la principale cagione e forse unica del terremoto, poichè tutte l'altre si possono a questa sola ridurre. Se si dice che dalla stessa terra invecchiata e cascante nasca il difetto, allorchè, come dice Lucrezio, *Terra superne tremit magnis concussa ruinis Subter, ubi ingentes speluncas subruit aetas*, il franare, che fa la terra per di sotto e che la fa tremare per di sopra, non si può benissimo dire che venga perchè lo spirito, che tutte anima le sue parti, e il fiato, che le sue membra regge, le manchi? e mancando ella cada e nel suo cadere tiri sopra di se ciò, ch'è di sopra, il che ruinando si scuota e sbalzando in su ritorni, come una palla, onde ne segua quella, che da Seneca è chiamata

successio e noi con basso, ma spiegante vocabolo potremmo chiamare *rinsaccamento* della medesima terra? L'acqua ancora e 'l fuoco che cosa col moto loro opererebbero per far tremare la terra, se il vento, impetuosamente soffiando in essi, co' suoi urti a guisa di guerriero ariete o bolzone a crollare e ad abbattere le muraglie per così dire del gran tempio di Vesta, quale è la terra, non gli spignesse? L'acqua, che per la rara e foraminosa terra s'incaverna e sgorga e raggirasi, quando è da sotterranei fuochi fatta bollire, non manderà da se a guisa delle eolipile di Vitruvio vento gagliardo e grandissimo e, se s'abbatterà in istretto e chiuso luogo, che non possa, come farebbe in ampia capacità, sventare, giocherà, come mina, facendo sbalzare in aria e stracciando ciò, che alla sua violenza contrasta? Siccome ancora quantità grande d'aria, che entri in folla nel nostro corpo, dice Aristotile nelle *meteore*, come, quando ci sgraviamo dall'urina, ci da un certo tremito e ribrezzo, così fa l'aria e 'l vento alla terra. E, siccome le

convulsioni, che accaggiono ne' nostri corpi (Segue lo stesso) sono movimenti dello spirito, che hanno tanta forza, che molti talora ancor gagliardi non possono con tutto il loro sforzo tenere gl' infermi, che s' agitano e si scontorcono, così nella terra avviene, per paragonare alle piccole cose le grandi, che, quando si riscuote, patisce per cagione dello spirito, che l' ingombra, le sue convulsioni; il quale spirito o aere o vento, che il chiamiamo, essendo di sottilissima e perciò penetrantissima e insieme insieme robustissima natura guernito, da stupire non è se la terra * tutta da lui penetrata nelle sue vaste accanalate spelonche e tutta di lui piena nel traforato suo seno, a otta a otta, rattenere nol potendo, si scuote. Segno di ciò ne sia che, quando l' aria è tranquilla e calmato per di sopra ogni vento, allora toccano i grandi tremuoti per testimonianza

* *Secondo l' edizioni fiorentina e veneziana, in cui si legge* alla terra, *non m' è sembrato per alcun verso quadrare il senso.* (Muzzi)

d' Aristotile, perciocchè il vento dentro la terra racchiuso e ritirato, non avendo punto sfogo per l' aria, nella terra più s' imperversa e tempesta, onde ne seguono quei famosi subbissamenti, come trall' altre delle dodici città dell' Asia al tempo di Tiberio nella terra affogate e tranghiottite. Il passare de' carri per le strade, fa tremare le case il camminare su i palchi delle medesime: rintruona le stanze ogni suono ed è accompagnato dal tremore de' corpi, ch' egli coll' onde dell' aria percuote. Conchiuderò adunque con Seneca delle *natur. quist.* lib. 6. cap. 17. *Maxima ergo caussa est, propter quam terra moveatur, spiritus natura citus et locum e loco mutans;* e v' aggiugnerò con Plinio della *naturale istoria* lib. 2. cap. 79. *condito scilicet in venas et cavernas eius occulto afflatu.*

DISCORSO CLXXIX.

Sopra l' istesso dubbio.

Platone, dato tutto alla dialettica o metafisica o prima filosofia o teologia naturale che dir vogliamo e stando sempre contemplando gli universali e l'idee o i primi esempli delle cose, la parte della filosofia, che tratta delle cose naturali, tutta rinchiuse nel suo Timeo; e pensando la scienza e la dimostrazione solo essere in quegli enti, che sempre sono e ad un modo e gli stessi, stabilmente fissi e permanenti, stimò il trattato naturale essere delle cose all' opinione soggette e solo ritrovarsi in quelle ragione non necessaria, ma semplicemente probabile e verisimile. Questo stesso pare che fusse il giudizio di Democrito antico fisico eccellentissimo e poi d' Epicuro, i quali d' uno stesso effetto affermavano potersi dare più cagioni e chi ad una sola si legava e una manteneva per unica e necessaria escludendo l' altre, che egualmente poteano essere, stimavano che

non tenesse la diritta via e propria per le cose naturali, ch'era quella della verisimiglianza e della conicttura. Dopo avere addotte Seneca varie cagioni del terremoto soggiugne: *omnes istas esse posse causas Epicurus ait pluresque alias tentat; et alios, qui aliquid unum ex istis esse affirmaverunt, corripit; cum sit arduum de iis, quae coniectura sequenda sunt, aliquid certi promittere*. Con tutto ciò, quando si vede che in tutte queste cause vi ha qualche cosa di comune, è bene tutte ridurle sotto a quel capo e genere, come per esempio nel fatto del terremoto ogni causa, o sia acqua o sia fuoco o sia terra o alcune di queste o tutte insieme, Aristotile riduce allo spirito e al vento, nel che e da Seneca e da Plinio fu seguito. E veramente quel farsi i tremuoti, quando l'aria è quieta e per così dire soda e non agitata da venti, mostra quasi ad evidenza lo spirito riserrato nelle viscere della terra, che tutta sotto è vota e minata e .. *caecis suspensa latebris* o, come Aristotile la chiama nelle Meteore, *hypantros*, cioè

succavernosa, cercando a forza l'uscita, essere la vera cagione del terremoto; e di fatto si sente un mugghio della stessa terra significatore del terremoto e, come dice Virgilio, *Sub pedibus mugire solum et iuga celsa moveri* Nell' Egitto, dicono che non seguano terremoti, perocchè, essendo terra tutta posticcia nata per la crescenza del Nilo e dall'onde di esso benbene battuta, non ha dentro di se spazi e cavitadi da potere rigirare il vento. La qual ragione però non so quanto vaglia, potendo il vento, che dà le mosse al tremuoto, sprigionarsi giù dal profondo, ove non giunga il posticcio. Dante nell' inferno al 3. congiunse l' accidente del ventare col tremare della terra.

Finito questo la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna;
La terra lagrimosa diede vento.

Cose piccole spiegano le grandissime; le artificiali spiegano talora l' arte della stessa natura. Così il sorbetto, che s' agghiaccia col sale, spiega il formarsi della

gragnuola. La polvere d'oro, che posta su i carboni accesi comincia a fluire e ribollire e fare sopra di se una pelle o cotenna, la quale stirata dallo spirito sotto racchiuso e poi squarciata orrendamente scoppia e quindi è appellata polvere fulminante, spiegà mirabilmente la formazione e l'impeto del fulmine. Nella stessa guisa i nostri tremiti palpitazioni ribrezzi di febbre moti convulsivi, come nella passata io dissi, spiegano le scosse e i tremori della terra. Lucrezio: *Et fera vis venti per crebra foramina terrae Dispertitur, ut horror, et incutit inde tremorem, Frigus uti nostros penitus cum venit in artus, Concutit invitos cogens tremere atque movere*. Ora, siccome Ippocrate nel suo dottissimo libro *de' flati* costituisce lo spirito padrone, com' egli dice, di tutti gli accidenti del nostro corpo, così l'aria in questo grande accidente del corpo terrestre è la dominante. L'aria lo spirito il vento il fiato ciocchè spira, che i greci con una sola parola dicono *pneuma,* è la principale cagione di tutte le malattie secondo il

grande Ippocrate, talchè l'altre, dice egli, sono concause o vogliam dire cagioni concomitanti, compagne o seguaci. Lo spirito impedito e inviluppato col sangue o col succo nerveo che stravaganze non fa nel nostro corpo? come nel mal caduco, dove il tremito e lo scotimento e la convulsione succede e la bocca si fa schiumante; nè altro è la schiuma secondo Ippocrate quivi che aria trasparente dentro a sottilissime mèmbranuzze; che però è bianca. Ma tra gli effetti mirabili e di spaventosa efficacia dell' aria e del vento, che a principio del libro *de' flati* Ippocrate con bella antica facondia racconta, tralascia quello del terremoto, che certamente non è degli ultimi e molto al mal caduco da lui quivi particolarmente descritto, che è un vero terremoto del nostro corpo, si rassomiglia.

DISCORSO CLXXX.

Esortazione ad accettare l' apatistato

Tutte le bene instituite repubbliche hanno certi carichi particolari necessari e indispensabili, per esentarsi da' quali o gran grazia ci vuole, che voglia fare a quel cittadino o il governo o il governante, o ci bisogna giustissima e gravissima e insomma legittima scusazione. Videro per esempio i romani la tutela essere una incumbenza utilissima per coloro, che per l' età sono inabili a difendersi e a reggersi, ma gravosa altrettanto per chi l' esercita. Fecero che il comune facesse a' particolari questa giusta violenza di fargliele accettare senza remissione alcuna nè s' ammettesse ogni scusa, ma solamente quelle, che considerate sono dalla legge. Così i cittadini, che dei comodi e degli utili e degli onori godono della città e sono parte di quella, soggiacere deono ancora alle gravezze, che per lo mantenimento dello stato e pel pubblico bene s' impongono.

Anzi presso i greci quegli, che poteano reggere la spesa, bisognava che fossero assolutamente provveditori degli spettacoli e delle feste pubbliche per dar sollievo e ricreazione al popolo, il quale bella parte è di buon governo il tenere divertito e di quando in quando rallegrato. Gli edili ancora magistrato presso i romani, che serviva di scala all' altre magistrature maggiori, doveano trattenere il popolo o con cacce o, con commedie e simili feste, nelle quali tra loro gareggiando faceano spiccare a maraviglia la loro generosa magnificenza e venivano sul bel principio della carriera degli onori a dar saggio ben degno di loro grande animo e signorile. Or dove va a parare questo mio da lungi condotto ragionamento? Nella nostra accademia nella nostra accademia ò signori, la quale negare non si può che non sia una letteraria repubblica e un corpo di studiosi e di letterati: avvi i suoi instituti e le sue leggi, che fanno la sua felicità e il suo mantenimento; a queste conviene ubbidire a queste por mano queste conservare nella

sua forza. Una di queste e la massima si è il proporre problemi ovvero questioni accademiche, acciocchè ognuno sopra esse possa a suo piacimento discorrere e dar sentenza. E la proposizione di questi virtuosi problemi spetta a colui, che pe' tempi principe siede dell' accademia, ed apatista sopra gli altri per la figura d' eccellenza vien detto. Ogni accademico adunque, che dal corpo dell' accademia è giudicato abile a spendere i suoi talenti in servigio della medesima, è tenuto irremissibilmente a farlo, nè vi ha scusa, che tenga, contra una sì stretta e sì precisa obbligazione. Poichè e che addurrà egli mai per difendersene? Forse il non aver mai composto in prosa? Una volta si ha da cominciare e, come disse quell' altro, *chi ben comincia ha la metà dell' opra*. E per isperienza mia propria ho osservato che quelle prime cose, che si fanno, non riescono le peggiori, perciocchè, quantunque non abbiano tutta la ripulitura e 'l raffinamento del giudicio, che coll' età e col fare si acquista, tuttavia, perchè si

lavorano con particolare amore e si conducono con fervore e con diligenza, incontrano lode ed applauso, massime dando a conoscere il giovane in quelle l'apparecchio della futura messe e la forza dell'ingegno e dell'indole, e ogni discreto dandogli animo e rincorandolo per battere il bel sentiero della virtù e dell'onore, che, come disse gravemente Quintiliano, *libenter omnes favemus illi aetati;* e mal fanno coloro e villanamente adoperano, che non compatiscono, e disfavoriscono i componimenti fatti da giudicio ancor tenero, ma che dà buoni segni di giugnere quando che sia a maturità. Se uno ha composto in poesia, ma non in prosa, questo istesso gli dee far cuore, poichè, se nella poesia, che ha più strette e severe leggi, egli è riuscito, quanto più agevolmente nella prosa riuscirà, che ha numeri più larghi e più liberi! Chi è uso a ballare col calzare del piombo, molto più, sciolto da quell'impaccio, si troverà agile e snello. Oltreacchè tutto è discorrere tutto è parlare. E la poesia, che è un parlare alto e

nobile e come inspirato, somministrerà calore tale anco alla prosa, ch' ella ne diverrà non, come l' altre, ordinaria parlata e pedestre, ma in un certo modo equestre e sublime. E in realtà Platone, ch' è così ampio nel suo parlare, alle muse in gran parte lo debbe, dal cui gentil furore preso era e posseduto, talchè il suo parlare ne diviene talora come poetico; il che da alcuni freddi critici gli fu dato a vizio. Cicerone quel gran padre e principe e maestro della grande eloquenza alla poetica facoltà, di cui fu amantissimo soprammodo, attribuire lo debbe, avendo anche composti versi, checchè si dica lo Scaligero, per quel, che comportava il suo secolo, non ineleganti per testimonianza ancor di Plutarco. Che, se altri intorno a gravi materie si maneggia e che per avventura non sono del gusto popolare, le può proporre in modo d'adattarle a quello per qualche verso; nè qui alcuno argomento letterario è vietato. Onde non solo problemi morali e civili proporre si possono, ma ancora sacri istorici fisici legali medici

critici secondo la professione o la soddisfazione di chi essendo apatista reggente o vogliam dire principe di questa accademia è in piena potestà di proporgli, come egli vuole. Lo scioglimento ancora di questi medesimi problemi o quistioni accademiche non impegnà a molto, poichè basterebbe dire semplicemente il suo parere vestito d'una o più ragioni e ciò senza molto apparato e senza ricercati esordi, ma alla buona e pianamente, poichè *Ornari res ipsa negat contenta doceri* secondo il celebre verso di Manilio. Siamo apatisti, che tanto vale a dire, quanto *spassionati*, cioè amanti solo della ragione e della verità; e per manifestare questa non abbisognano molte parole nè figure strepitose o maniera artata e declamatoria. Naturalezza della verità è l'esser nuda, e non ama altra veste che quella, che serva a far maggiormente trasparire la sua bellezza. Mi sovviene della felice memoria del *sig. Carlo Dati* nell'accademia della Crusca *lo smarrito*, il quale, essendo qui luogotenente, con poche semplici, ma sugose parole

all' improvviso ai correnti problemi rispondeva nel tempo, che io, più di venti anni sono passati, in questa famosa accademia risedeva apatista, facendo qui il tirocinio e il noviziato de' miei studi. Ne' miei *discorsi*, che coll' occasione di servire a questa accademia posi insieme e che all' immortal nome del *sig. Francesco Redi* benefattore e promotore della medesima pubblicai, si conosce chiarissimo non essere fatti essi con obbligazione di lunghezza o di squisito maneggio, come, se fossero orazioni o trattati, ma essere tanti pensieri o pareri dettati in piano volgare con quelle erudizioni e ragioni, che sul campo per così dire mi sovvenianoj; e in tanto *discorsi* gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappresentare la greca λόγοι, colla quale anche un cortissimo ragionamento sogliono i greci appellare: ne ho fatti alcuni più lunghi o perchè la materia mi soprabbondasse o per trattenere maggiormente l' accademia nelle sue veglie, laonde gli estivi più corti, gl' iemali per lo più riusciranno più

lunghi. Le occupazioni, che uno abbia, non deono ne anche da un sì lodevole e glorioso esercizio gli accademici ritrarre, che fare il possono e deggiono, poichè poco risquitto di tempo servirà a metter giù in qualche comportevol guisa il suo parere. Non in ogni tornata si possono risolvere i problemi, ma intramettere qualche lezione o orazione d'altri accademici. Insomma chi è membro di questo corpo chi è cittadino di questa repubblica, come io diceva a principio, soggiace a questo peso ha da portare questo carico almeno una sol volta, che l'essere qua inaugurato ed arrolato così da. Che, se per mantenere finalmente oziosi spettacoli e pubbliche feste erano gli antichi anche, quando poco avessono il modo a essere, di quelle coragi,*

* *Nelle due antiche edizioni è virgolato così.. a-vessono* il modo, a essere di quelle.. *La qual puntatura perturbando il senso fa supporre o che manchi una parola v. g.* tenuti *a essere.. o che in vece di* erano *debba leggersi* aveano *o che* a essere *si deggia affatto levare. Ma, col solo traslocamento della virgola venendone il costrutto consimile, così ho fatto.* (Mazzi)

come essi dicevano, o provveditori, benchè gravosa fosse la spesa, per lo solo comodo e diletto e trattenimento del popolo, ed erano funzioni necessarie, dalle quali uno non si poteva se non con difficilissima rimostranza schermire ed esentare, quanto noi dobbiamo soddisfare, ciascheduno all'obbligo d'apatista, al quale non per diletto vano, ma per soda utilità e pro dell'accademia, l'accademico è tenuto! particolarmente ora, che sembra dopo sì beata ricolta d'apatisti essercene penuria: lo zelo dell'accademia bastevole dovrebbe essere a commuovere i petti degli studiosi, fratelli di lettere e compagni nostri, a riempiere un sì degno luogo e da moltissimi soggetti maisempre occupato, ora, che l'accademia per li benigni sguardi del serenissimo protettore sollevata e pel vecchio e novello lume de' suoi degnissimi luogotenenti luminosa e adorna non aspetta altro co' suoi più caldi voti, altro non brama per compimento delle sue presenti glorie e per istabilimento ed aumento delle future che l'apatista reggente.

DISCORSO CLXXXI.

Qual sia più veemente passione, l' odio o l' amore.

Brevissimamente per servire alla calda stagione, che da lunghezza ne disconforta. Avvi alcuni moti, che paiono più gagliardi degli altri ma in effetto non sono, ed altri, che paiono meno e son più. Manifesta se ne scorge la differenza tra 'l violento de' gravi allo 'nsù e il naturale de' medesimi allo 'ngiù. Quello, benchè forte ne abbia avuto l' impulso, di mano in mano scema e dicresce; questo, benchè adagio incominci, pur sempre acquista nuovi gradi di velocità, ed a quel punto andando, ove natio vigore l' inclina e trae, s' accelera in immenso. Peso (E chi nol sa?) è l' amore, per cui corre l' animo verso l' oggetto amato, come a suo centro; e questo suo natural moto viavia esercitandosi si fortifica e s' aumenta. Laddove l' odio contraria passione e violenta mozione dell' anima malagevolmente può bastare lungamente e crescere, come fa l' amore

passione nella sua piacevolezza fortissima tenacissima veementissima. Perocchè in esso l'impressione a principio data segue la naturale inclinazione, che tutti abbiamo ad amare; nell'odio fa di mestieri andare incontro a questa innata propensione dolce ed umana con una fiera resistenza e per istrana necessità di fuori procacciata. Anzi a voler che l'odio duri e cresca e passi per dir così in natura è duopo che faccia lega e s'accompagni coll'amore passione universalissima e, lasciatemi dire, trascendentale. Poichè la fuga d'una cosa è un correre verso un'altra, e l'odio particolarmente permanente è nato dall'amor del contrario o, se non altro, di se medesimo e della sua conservazione. Così la calamita da un polo attrae, scaccia dall'altro. Ma, quel che è più maraviglioso, l'odio e l'amore verso lo stesso oggetto sembra trovarsi nella passione amorosa. Contrarietà miracolosa per privilegio degli amanti *Scevri da tutte qualitati umane.* *

* *Veggasi la nota, che è alle pag. 14.*

Toccolla Catullo in quel divino suo distico *Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris? Nescio; sed fieri sentio et excrucior*. Amasi la bellezza, s' odia il rigore. Il Petrarca: *So della mia nemica cercar l' orme E temer di trovarla*. L' ama e ne va in cerca, ma, come di nemica; che l' amore cresciuto e rinfiammato si fa furore e, quando non è da stretti limiti d' onestà e di cortesia rattenuto, è a ferina rabbia somigliantissimo. Onde Virgilio: *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam, Florentem cytisum sequitur lasciva capella, Te Corydon o Alexi: trahit sua quemque voluptas*. Il qual sentimento pur si trova presso i greci, che dalla natura medesima della passione l' attinsero. L' odio adunque, come odio, è strano all' uomo e fievole, se non quanto dall' amore è aiutato proprissimo di nostra natura e, quanto più dolce e lusinghevole, più fiera passione e veemente e del tutto vincitrice, come disse quel grande.

DISCORSO CLXXXII.

Quali siano più giovevoli alle repubbliche, i soldati o gli agricoltori.

Tra i virtuosi esercizi, che vita danno a questa nostra accademia, principalissimo si è quello del disputare per l'una e per l'altra parte intorno a sode belle e galanti quistioni. Costume tenuto da Platone padre e fondatore dell'attica accademia, e da' suoi successori perciò detti *accademici* mantenuto ed accresciuto, e nelle più celebri adunanze letterarie d'Italia e in questa particolarmente degli apatisti, che da quella prima platonica tutte accademie si nominano, perpetuamente osservato. Con molta ragione adunque da un nobilissimo filosofo dell'antica setta accademica, cioè Massimo tirio, ha tratto il virtuoso novello apatista reggente il suo primo dubbio accademico quasi animando con questo e infervorando gli accademici apatisti a seguire così bello e così utilmente dalla fondazione dell' accademia praticato instituto

mostrandone l'antica e nobilissima origine. E veramente il facondo e galante filosofo e d'amenissima dottrina Massimo di Tiro dobbiamo noi molto avere in pregio e tenere sommamente caro sì, perchè, essendo di Grecia in Fiorenza portato dal dottissimo Giano o vogliam dire Giovanni Lascari, fu da Cosimo de' Pazzi nostro arcivescovo e nipote dell'immortale Lorenzo de' Medici in latina lingua portato e da esso per un tributo di gratitudine a papa Giulio II., dal quale avea ricevuto l'arcivescovado, dèdicato, e dal latino poi dal nobile ingegno di Piero de' Bardi in toscano con molta eleganza ridotto, talchè questo greco filosofo accademico si può dire per più titoli nostro. Ed oh potessi io qui recarvi le due piccole orazioncine, ch'egli fa; una che i soldati più utili sieno alle repubbliche, che non sono gli agricoltori; l'altra che i lavoratori dei campi più dei soldati sieno profittevoli. Vedreste, riveriti accademici, la nobiltà de' sentimenti la limpidezza della elocuzione la soave e lauta parsimonia delle parole la delicatezza la

purità la galanteria la dolcezza la forza; vi riconoscereste insomma un oratore filosofo, quali appunto erano tutti della scuola platonica e che accademici si nominavano, i quali tutti con preziosa lega congiugnevano la filosofia coll' eloquenza. Fa precedere l' orazione in pro dei soldati a quella in favore degli agricoltori, nel che si dichiara per questa parte, che egli, come sua favorita, fa l'ultima; nella prima per così dire esercitandosi, in questa determinandosi. E di vero o signori, dovendosi fare questo giudizio, come ottimamente osserva Massimo tirio, non coll' armi, ma col discorso, come non porteranno il vantaggio gli agricoltori, placidissimi uomini e quieti lontani dagli strepiti e dai tumulti, lontani dalle rapine dalle uccisioni? Non annida in loro fiera vaghezza di distruggere le campagne, ma di coltivarle e conservarle. Prendono in buon grado dalla gran nutrice del tutto gli alimenti, e da poca semenza consegnatale traggono i frutti moltiplicati con innocentissima usura. L' arti belle e le scienze compagne della

pace, e dell' ozio vaghe e della quiete amiche, si può dire che crescano e s' allevino in seno della felice agricoltura. Laddove, appena odesi rimbombare terribilmente tromba guerriera, che le graziose muse spaventate sen fuggono e le facultadi ingegnose e le dottrine e gli studi taccion trall' armi ed ammutoliscono. Non può adunque il discorso, che tanto si chiama obbligato all' agricoltura figliuola della pace ed allo 'ncontro teme d' essere sopraffatto ed oppresso dallo strepito dell' armi, non può, dico, il discorso decidere altramente che a favore dell' arte del campo tanto a lui giovevole e sua benefattrice e contro all' arte della guerra ai tranquilli e pacifici spiriti ed ai dolci allievi delle muse odiosissima. La lavorazione dei campi fu consigliata dalla natura. La guerra da chi? Dalla malnata cupidità. E, se la guerra ha qualche cosa di bene, l' ha, in quanto ella può essere un estremo e necessario rimedio di difesa per rintuzzare l' altrui orgoglio e violenza. Tolta via l' usurpazione e l' ingiustizia, tolta è la

necessità del combattere. Ora, siccome un medico, che pure fusse uomo dabbene, dovrebbe bramare la distruzione della medicina, purchè tutti i mali dal mondo via si levassero, così l' uomo di guerra giusto e clemente, se potesse fare sì, che tutti gli uomini stessero nel loro dovere ed alla legge della giustizia contenti, dovrebbe anzi volere la perdita di suo militare valore, che la dura necessità sanguinosa dell' esercizio dell'armi. La guerra è maestra d' oltraggi, l' agricoltura di giustizia. Segue la guerra il volere de' monarchi e pende dal fiero cenno dei potenti; l' agricoltura è figliuola della civile uguaglianza e della pacifica popolare libertà; laddove il genio dell' armi, come non quieto, ma soprastante, volentieri il tutto si sottopone. Casta pietosa innocente non dal sangue lorda e bruttata si è la nazione de' lavoratori de' campi, che fino dagli antichissimi tempi incominciò colla terra un onestissimo traffico. Inoltre chi mantiene i numerosissimi eserciti, se non l' agricoltura? E un agricoltore avvezzo ai sudori alle fatiche,

incotto dai soli, e dai disagi e dalla temperanza fatto robusto, quando che sia e 'l bisogno della patria il voglia e la necessità della pubblica difesa il richiegga, non verrà egli d'un agricoltore dabbene un valoroso combattitore? Ben so che la forza spaventosa dell'armi ha depresso per così dire tirannescamente questa arte e l'ha fatta essere in molti luoghi abbietta e servile, siccome si vede presso agli spartani, che gli Eloti, loro prigionieri di guerra, destinavano a lavorare i terreni, riserbandosi per loro la professione della milizia: e Ippodamo architetto milesio, il quale non contento di pensare al materiale della città volle anche ordinare il formale con trattare di politica e di leggi, mette, come si vede in suoi frammenti presso lo Stobeo, gli agricoltori nel genere meccanico e servile. Ma tanta è l'utilità, che si tragge dal cultivamento de' terreni, che non si potrà mai oscurare la sua naturale nobiltà e l'innata sua gloria. I buoni romani per testimonianza di Catone, quando volevano lodare uno assai, soleano dire

egli è buono lavoratore di campi: *quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*. Le tribù rustiche ovvero de' contadini erano nella cittadinanza romana più lodate e più nobili delle urbane, e vergognosa cosa era a chi fusse di quelle essere messo nelle cittadine. E ancora inoggi, come negli statuti della città di Roma si legge, l'arte del campo è nobilissima, come quella, che toglie a seminare la sua vasta campagna e dalla quale nell'antico tempo uscirono e consoli e dittatori gloriosissimi e soldati e capitani valentissimi. I nomi de' Fabi de' Lentuli de' Ciceroni sono nati, come osserva Plinio, dall'avere i loro maggiori ottimamente cotali legumi seminati. E vi ebbe tal famiglia, che da uno, che bene sapea tenere i buoi, acquistò il nome di Bubulco o Bifolco. A Quinzio Cincinnato, mentre arava certi suoi campi nel Vaticano, che da lui si chiamarono prati quinzi, il viatore, che così allora si diceva dal viaggiare, che gli toccava a fare in campagna a questo e a quello, il donzello

del comune e magistrati di Roma, portò la nuova della dittatura e il trovò così ignudo e tutto polvere e gli disse: copritevi un poco, perchè ho ordini da darvi da parte del senato e popolo di Roma. Finisco coll' ammirabil Plinio, il quale discorrendo dell' antica dovizia ne rende la ragione così: *ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore; sive illi eadem cura semina tractabant, qua bella, eademque diligentia arva disponebant, qua castra; sive honestis manibus omnia laetius proveniunt, quoniam et curiosius fiunt.* Gloria di Roma furono quei suoi magistrati e capitani, ma pur questi a principio si fecero d' agricoltori.

DISCORSO CLXXXIII.

Se il fuoco d' amore si risvegli più nel vedere il riso o il pianto dell' amata.

Avvi una gentil canzonetta di poeta inglese comunicata ai letterati e agli studiosi dalla nobil cortesia del *sig. conte Lorenzo Magalotti*, oltre alle tante e singolari qualità e scienze, che a maraviglia l'adornano, di quella lingua ancora posseditore; nella quale canzonetta si fa paragone di due sorte di perle; l' une, che in bella filza dentro a bella bocca risplendono e, all' aprirsi di quella in vago riso, fanno di se leggiadra e pomposa mostra; l' altre, che dagli occhi, come da noi si dice, a quattro a quattro cadendo, scorrono su belle guance. Su questo soggetto e pensiero inglese compose un sonetto nella sua tenera inarrivabil maniera il *sig. Francesco Redi* di riverita memoria ed un nostro buono accademico, *dottor Filippo Mei*, nella sua bella guisa similmente. Quali di queste perle sieno le più care le

più preziose, quelle del riso o quelle del pianto, non saprà ben risolversi a determinare un cuore amante, a cui tutte le cose dell'amata persona piacciono sommamente e sommamente l'innamorano. Udiste nella passata accademia il *sig. Francesco del Teglia* grande ornamento della medesima, che così bene alle greche pastorali leggiadrie dona della toscana poesia l'aria più fina e più delicata, esaltare il pianto di bella donna in un suo amoroso sonetto e conchiudere che amore nella vaga onda del suo bel pianto più risveglia il suo fuoco. E di vero il maestro de' teneri amori Ovidio amerebbe dice di vedere la sua amata per lui trista cruciata e dolente, poichè sarebbe un manifesto e certo segno ch'ella l'amasse. Chi piagne da a vedere che è ferito nel cuore, poichè il pianto è uno sfogo d'interna enfiata piaga, come vuole Achille Tazío; e questa credenza d'essere amato confermata dal pianto non si può dire quanto faccia ricrescere l'amore. In fine a favore del pianto di bella ed amabile persona, da

cui l'amore viepiù s'accende, non posso tenermi di recare una musicale leggiadra arietta, delle quali la nostra età tanto è vaga, tratta da una favola pastorale intitolata *la costanza nelle selve* rappresentata la state passata di questo presente anno 1697. alla corte elettorale d'Annover, nobil componimento del *sig. conte Palmieri* gentiluomo pisano e accademico della Crusca; la quale arietta dice così: *Mirarvi piangere Luci mie care E non v'amare Sarebb' asprezza, — Perchè ogni lacrima Parmi che sia Una magia Della bellezza*. Contuttociò mi piace di considerare il riso, come un dolce dileticamento e solletico degli spiriti una diffusione e spargimento lieto de' medesimi un irraggiamento di gioia. Una delle Grazie, che gaie sempre sono e ridenti, è detta convenientissimamente *Aglaia*, cioè *splendore*, poichè le risa medesime agli occhi ne vengono per mostrarsi, i quali nel riso maravigliosamente scintillano; e l'aprirsi delle labbra a uu dolce riso ha un non so che di simile collo spuntare d'un chiaro e

lieto giorno o con un lampo a ciel sereno, che tuttaquanta l' aria a un tratto ne illumini. Ha in se il riso una lusinghevole attrattiva un tacito incanto una segreta e tanto più dolce persuasiva d' amore. Egli è un vapore spiritoso e sottile, che esala dall' animo tutto fuoco, onde, siccome il vapore accostato alla fiamma la chiama per dir così e l' attrae e in se la converte, così il riso con dolce invito prende un amoroso e gentil cuore e lo fa suo. È un' esca insomma il riso, che accende amore; è un amo, che pesca cuori. Non vi è amante, che nel cominciamento del suo amore ridente non sia e gioioso; e si può dire che succeda a molti di loro quello, che a' gladiatori feriti nel diafragma o setto trasverso ne' teatri romani spesso spesso succedere si vedea, come Plinio racconta, che morivano ridendo. Che cosa è più allettatrice ad amare, che la bontà l' ingenuità la schiettezza? Ora un natural contrassegno di queste qualità si è un dolce e mansueto riso, che pare che mostri l' animo visibilmente puro

e schietto e senz' alcun velo. Che il riso benigno sia producitore d' amore l' attestò con forte evidenza il Petrarca nel sonetto, in cui spiega il fatto del re Ruberto, che di due fresche rose colte di maggio fece dono sopra un ballo a' due amanti m. Francesco e m. Laura lodandogli a tutta la nobile radunanza, e ridendo gentilmente e sospirando fece arrossir tutt' e due:

Con sì dolce parlar e con un riso
Da far innamorare un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fe cangiare il viso.

Il riso adunque di quell' alto gentile e virtuoso signore era innamorativo; e certamente era il Petrarca, come in tanti luoghi dimostra, delle rare maniere di quel letteratissimo e gentilissimo re non meno, che si fosse della bellezza della sua Laura, ammiratore ed amatore grandissimo. Della qual Laura non fa altro che predicare il dolce riso: *Quel vago impallidir, che 'l dolce riso D' un' amorosa nebbia ricoperse*. E altrove:

Non sa come Amor sana e come ancide,

Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride;
nel che ha voluto esprimere quel d' Orazio *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem*. Altrove: *L' angelica figura e 'l dolce riso, E l' aria del bel viso, E degli occhi leggiadri* ec. Nel trionfo della morte:

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di mie virtuti afflitte;
E — *Dal più dolce parlare e dolce riso* ec. *Prendean vita i miei spirti*. Udite, come in un suo sonetto sopra questo stesso argumento si compiace e nella sua schiettezza grandeggia:

Ma, poichè 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro siciliano,
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.
Finalmente nell' ultima delle tre superbissime canzoni degli occhi preso da soverchia gioia e da traboccante affetto giugne

a spiegare sentimento pericolante ed ardito in queste parole:

Pace tranquilla senza alcuno affanno
Simile a quella, ch' è nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

Assomiglia egli adunque il ridere degli occhi di m. Laura alla visione beatifica. E veramente altrove aveva rassomigliata la vista di lei alla medesima visione nel sonetto, che comincia *Siccome eterna vita è veder Dio*. E tralle cose, che soleano imparadisarlo qua in terra, pone il riso, ch' egli di più chiama angelico:

Le crespe chiome d' or puro lucente
E 'l lampeggiar dell' angelico riso,
Che solean far in terra un paradiso,
Poca polvere son, che nulla sente.

Ma questi ardiri e per così dire irreligiositadi hanno per la lusinghevol forza della poetica amorosa follia perduto molto di loro naturale crudezza e sono iperboli d' innamorata fantasia, che per rinnalzare l' oggetto del suo errore prende le immagini e le caricature dalle più sublimi cose ancora e più sante. Avea davanti a se l' esempio

di Dante, il quale divinizza, diciam così, la sua Beatrice, gentilissima donna, figliuola di Folco de' Portinari amata dal poeta grandissimamente in vita e dopo morte parimente, facendola simbolo della teologia o della grazia o della medesima visione de' beati sostenuta dal lume della gloria e scegliendola per sua guida nel viaggio del paradiso. E, perchè a Dante innamorato piacque in estremo il riso di monna Bice (che così allora con accorciato nome fiorentinamente si chiamava la gentildonna) come ne fa fede trall' altre in un suo sonetto nella *vita nuova*,

Quel, ch' ella par, quando un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo e gentile,

essendo da questa a miglior vita passata, pieno il poeta nella fantasia delle specie innamorate di quel suo riso gentile e nobile e di quella sua, come si può credere, leggiadra e maestevole rallegratura, la volle mettere in cielo, non sapendo trovare immagine, che in piccolo rappresentasse più il grande, sembrandogli il riso di

questa qui in terra uno splendore celeste e lo splendore della gloria del paradiso figurata sotto il nome di Beatrice parendogli, siccome egli è, un riso di beatitudine. Se in niuna cosa Dante è mai stato divino, certamente egli è tale nelle descrizioni, ch' ei fa, di questo celeste riso di Beatrice. Non vi sia grave uditori che io ve ne riconti qui i passi, perocchè sono straordinari ed ammirandi. Nel paradiso al 7.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice.

E al 9.

Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
Siccome riso qui; ma giù l' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Per avventura ebbe in veduta il Petrarca questo passo, allorchè disse *Quel vago impallidir, che 'l dolce riso D' un' amorosa nebbia ricoperse* volendo mostrare l' aria del viso rannuvolata e per conseguente il riso, ch' è la rilucentezza di quello, abbuiato e coperto. Al 17.

La luce, in che rideva il mio tesoro,

Ch' i' trovai, lì si fe prima corusca,
Qual a raggio di sole specchio d'oro;
Indi rispose ec.
E al 21. (Udite di grazia o signori, e chi è innamorato di Dante sì si mantenga e chi non è sen innamori)
Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna e l'animo con essi
E da ogni altro intento s'era tolto;
E ella non ridea; ma, s'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti, quale
Semele fu, quando di cener fessi.
(Nobile somiglianza è questa di Semele, illustrata dal gran Torquato Tasso nella sublimissima canzone, che incomincia *Mentre, che a venerar muovon le genti*). Segue quivi Beatrice:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che tuono scoscende.
E al 23.
Parvemi che 'l suo viso ardesse tutto;

E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tralle ninfe eterne,
Che dipingon il ciel per tutti i seni.

E quivi pure, quando Beatrice gli mostra Cristo:

Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di se stessa uscio
E che si fesse rimembrar non sape.
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.

E appresso:

Se mo' sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia colle sue suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso.

E del medesimo paradiso al 27.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò ridendo tutta lieta,

Che Dio parea nel suo volto gioire.
E al 29.
Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto.
E al 30.
Che, come sole in viso, che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesma scema.
E al 31. discorrendo della gloria de' beati e de' diversi gradi di quella e del lume della medesima gloria, col quale Iddio eleva e ringagliardisce l' occhio degl' intelletti destinati a vederlo eternamente e fruirlo:
E, quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, di suo voto riguardando,
E spera già ridir, com' egli stea;
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi,
Mo' su mo' giù e mo' ricirculando
Vedea di carità visi suadi.
È parola questa per dir ciò di passaggio nuova e inventata per la rima, ma molto spiega e risponde perfettamente alla greca πειθανός, che vale *persuasivo attrattivo* e

prendesi per *benigno dolce grazioso*, perocchè non vi ha cosa, che persuada più e induca l' uomo con possente soavità a far ciò, che si vuole, che la grazia. E, quando Anacreonte comanda al pittore che al giovane favorito faccia le labbra piene πειθοῦς, cioè di quella dea, che i latini dal greco chiamano *Suada*, non vuole mica mostrarlo, come noi diremmo, un Demostene o un Tullio, che ciò a delicato e vago fanciullo si disdirebbe, ma bramerebbe bene ch' egli desse segno, colla giacitura ridente delle labbra, della grazia ivi diffusa, che attrae ed incanta e senza parlar persuade. Ma torniamo a Dante. Dice egli adunque del paradiso al 31. *Vedea di carità visi suadi* (il che forse può interpetrarsi detto in vece di *suavi*, e questo medesimo forse è da *suado: grazioso persuasivo*) *D' altrui lume fregiati e del suo riso, E d' atti ornati di tutte onestadi.* Intende qui per l'altrui lume il lume della gloria, come di sopra accennai. Ora, se il grande ingegno di Dante, che fu grande innamorato e gran teologo altresì,

non ha saputo, come dipignere o per dir meglio adombrare la soavità della beata visione e la luce e la maestà di quella gloria, che col riso di Beatrice da lui maravigliosamente amata, come non raccoglieremo noi essere il riso di bella donna una cosa incantante assaissimo e fortemente innamorativa? Nè senza amoroso mistero (per discendere a cose più tenere) disse il medesimo Dante nell'inferno al 5. di quei, che s' innamorarono per leggere insieme novelle amorose della Tavola ritonda:

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

Onde il faceto Berni nel suo *Orlando rifatto* al canto 7. nella descrizione d'un suo nuovo e curioso ballo ebbe a dire scherzando: *Che non credo che incanto sia maggiore, Ch' a bocca aperta un bel bacio d' amore*. Tutto questo fa davvantaggio conoscere che il riso è provocativo d' amore ed un invito ad amorosa corrispondenza; e nel luogo citato fu invito ad

un troppo tenero contrassegno d'affetto, che principio fu d'amore e d'innamoramento, che tanto vale appunto in greco il bacio appellato *philema*; il quale amore e innamoramento ebbe cattiva fine, originato dalla lettura fatta insieme d'un antico licenzioso romanzo. Certamente il riso pare fatto a posta per attrarre ed impegnare nell' amore. Onde nell' intaglio d'una tazza pastorale di legno, descritto nel primo suo idillio da Teocrito, si vedeva tragli altri lavori una femmina, che pareva, com'egli dice, una immagine degl' iddii un idolo di bellezza, naturalmente e vagamente abbigliata, davanti alla quale due giovani uomini con belle zazzere si dicevano a conto suo del male l'un l'altro e le loro parole pareva che nulla le toccassero il cuore; il suo giuoco era, dice il poeta, di vagheggiare ora quello ridendo ed ora gittare l'occhio e la mente sopra quell'altro; e que' poveri crucciati amanti con tanti d'occhi intorno a lei indarno s'affaticavano. Il riso è segno d'apertura, di calma, di serenità,

d' allegria. Il mare in riso descrive mirabilmente Catullo nelle nozze di Peleo e di Tetide. Il ridere de' prati dissero i latini, sul quale cumula molte fredde argutezze nel suo *canocchiale*, sia detto con sua pace, il Tesauro. Il Petrarca: *Ridono or per le piagge erbette e fiori*. E altrove: *Ridono i prati e 'l ciel si rasserena*. Ma dove la lieta materia errando mi fa gir senza termine? Per racconsolare il tedio del mio prolisso ragionamento vo' finire con un pezzo di leggiadrissima canzonetta del gran cantor di Savona in lode del riso di bella donna, che le Grazie non la potrebbero fare più graziosa.

Se bel rio se bella auretta
Trall' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam ride la terra.
Quando avvien ch' un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,

Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo
E su rote di zafiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver; quando è giocondo,
Ride il mondo.
Ride il ciel, quando è gioioso;
Ben è ver; ma non san poi,
Come voi,
Fare un riso grazioso.

DISCORSO CLXXXIV.

Se sia più biasimevole la loquacità o la taciturnità.

Averci date la natura due orecchie per udire, una sola lingua per parlare alcuno antico morale scrittore avvertì per insegnare a noi far maggiormente d' uopo per

nostra guardia e per nostro senno del tacere, che del favellare. E la stessa ancora savia fabbricatrice ed ingegnosa maestra del tutto natura non senza qualche tratto mirabile di provvidenza gli orecchi esposti fece ed aperti, voltandogli con bella forma ed incavandogli a ricevere acconciamente e custodire e trasmettere gl' increspamenti e l' onde dell' aria generatrici del suono; la lingua poi come in un antro racchiuse (per usare la frase di Galeno ne' suoi maravigliosi libri *dell' uso delle parti*) e di più un lungo e serrato ordine di denti per bastione e trincea intorno intorno le mise. Onde Omero: Τέκνον ἐμὸν ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων; *Oh qual de' denti tuoi dal chiuso varco T' è scappata parola o figlia mia*. Tutto a nostro ammaestramento e per nostro buon avviso, che scorgendo quanta cura e qual pensiero si diè natura per riporre in sicuro e guardato luogo una così nobil parte, qual è la lingua, non ci trascurassimo in questa parte, ma veglianti e solleciti un buono impiego facessimo di questa ministra

della ragione, ambasciatrice de' nostri pensieri, interpetre di nostra mente; che non a beffare non a svillaneggiare non a maladire gli uomini e Dio non a mormorare nè a sfrenatamente ragionare ella è nata, ma a lodare e benedire a insegnare ad ammonire e a cento altri generosi ufici propri d' uomo ragionevole. Il savio Esopo, secondo che è scritto nella vita di lui compilata dal greco monaco Massimo Planude, comandato dal suo padrone Csanto filosofo che andasse in mercato, comperasse la peggior parte dell' animale, comperò la lingua; e, dettogli che facesse procaccio della migliore, recò la medesima, conciossiachè conforme all' uso o abuso, che se ne fa, ella viene a essere e pessima e ottima. Similmente uno de' nostri filosofi fra Domenico Cavalca da Vico pisano della insigne ed illustre domenicana famiglia con non meno pii sentimenti, che purità di toscano linguaggio, si vede aver raccolti i vantaggi e i beni del regolato e misurato parlare ed allo 'ncontro i danni e i mali dello sregolato ciarlare e i peccati,

che dal mal uso della lingua, come da ampia fonte, dirivano. L' un libro è intitolato *frutti della lingua*; l' altro *pungilingua*, volendo dire che fa di mestieri il pungerla e il mortificarla, acciocchè stia a segno, nè senza freno, ove non le tocca, trascorra. Quanto s' inveisce David contra i detrattori contra gl' irrisori e beffardi e contra i maligni e abbominevoli calunniatori e maldicenti! fino giugnendo a dire che uno spalancato avello sembrano le loro gole piene di orrendo odore e di fracidume e che sotto le labbra loro sta nascoso il veleno e veleno d' aspido; che l' uomo, che ha la lingua lunga, come noi in basso volgare diciamo, prosperato non sarà già nè anderà innanzi sopra la terra; *vir linguosus non dirigetur in terra*. Nè è maraviglia che uomo tutto intento a sparger preci, a cantare inni divini, cotanto esecrasse e abbominasse l' inique labbra e le lingue fraudolenti e malvage. Anzi voleva egli, e con tutto lo spirito e con ogni forza del suo cuore il chiedeva, che il Signore gli venisse a

disserrare le labbra, affinchè la bocca sua annunziasse le lodi di lui. E, quando lo spirito armonioso di Dio il riempieva, la lingua appunto sua mossa e governata da quello rassomigliava ad una penna di veloce scrittore, che sta sotto la dettatura di componitore valente. Quanto, adunque, è cara e preziosa cosa la favella, dono dato specialmente da Dio all' uomo, tanto se ne debbe fare di quella prudente e riservato maneggio, poichè egli d' ogni parola inutile e senza effetto esigerà da noi minuto e stretto conto. E, considerando inoltre come la parola, ch' è detta, indietro non si può tornare, onde Omero da alle parole per solenne e legittimo titolo d' alate, ἔπεα πτερόεντα, gran senno è la maggior parte del tempo guardare silenzio per non fare scialacquamento di sì gran tesoro e per ischivare i perigli, ne' quali per la sconsiderata voga di favellare e per la lubricità della lingua soggetti siamo a traboccare. Gli egizi, grandi ed antichissimi maestri di sapere, non senza mistero figurarono il loro Arpocrate per lo

iddio del silenzio col dito alla bocca; e questo era appunto il baciarsi la propria mano, che facevano i gentili, quando adoravano, volendo con tal atto significare il religioso silenzio dovuto alla maestà divina e che secondo David gran confidente di Dio è una sorta d' inno a quella incsplicabile ed ineffabile natura confacentissimo, poichè quel salmo, che secondo la versione de' settanta incomincia *Te decet hymnus Deus in Sion*, nel testo ebraico dice *Tibi silentium laus Deus in Sion*, come osservò dottamente nelle sue *mescolanze* erudite messere Agnolo da Montepulciano detto comunemente il Poliziano. Il celebre motto usato gridarsi ne' sacrifizi *favete linguis* corrispondente al greco εὐφημεῖτε, cioè *dicite bona verba*, onde Tibullo *Dicamus bona verba; venit natalis ad aras*, non contiene in sustanza altro che il precetto dell' osservanza d' un divoto silenzio contrassegnante il rispetto e l' adorazione e che, se s' ha da rompere, non si faccia, se non con voci di benedizione e di buono augurio. E, comecchè dalla

religione ci viene ancora la norma e l'ammaestramento del vivere civile, il silenzio ovvero l'accorto parlare non meno è utile e lodabile nel mondo di quel, che sia grato al cielo. E, siccome nel favellare soverchio il poco senno non fallisce, come disse quel savio, così sembra che quegli, che parlan tardo e con voci soavi, più degli altri sieno assennati; che mala cosa è, quando prima uno ha parlato, che pensato; ed è cosa, che si tira dietro rimorsi disgusti inquietudini rammarichi pentimenti. I pittagorici, imitando nella loro scuola il progresso della natura, che prima ci fa udire e poi parlare, tenevano i loro principianti sotto la disciplina d'un rigoroso silenzio per lo spazio di ben cinque anni, e finito il quinquennio uscivano di studenti e potevano, come professi di quella loro filosofia, agli altri insegnarla. *Tempo è da tacere* (dice il savio) *e otta è di parlare.* Chi ben sapesse cogliere questi due tempi potrebbe ragionevolmente dirsi non solo prudente e savio, ma beato, Or, perchè questo felice

discernimento è di pochi, e senza paragone il favellare più, che il tacersi, è periglioso secondo che la quotidiana sperienza ne mostra, in dubbio a miglior partito s'apprende chi in ciò si ritiene, che quegli, che corre. Un antico filosofo interrogato in una conversazione di libera gioventù per qual cagione cheto si stesse, perchè, rispose, di quelle cose, che a voi piacerebbero, io non so ragionare, e quelle, delle quali so ragionare, a voi non piacciono. Dalla banda della loquacità io veggio stare l'arroganza la vanità la leggerezza l'orgoglio la disonestà la sconsiderazione la maldicenza la bugia la falsa testimonianza la millanteria la beffe l'adulazione con cento e cento altre pesti di simil fatta. Ma la taciturnità, quantunque appaia mesta e disgradevole, ha seco gravità dignità rispetto autorità lealtà segretezza accorgimento e senno. Quella è tutta inquieta volubile tumultuosa; questa è tranquilla stabile riposata; e un piccol motto a luogo e tempo proferito dal taciturno, come per lo più sogliono essere questi

tali considerativi naturalmente e profondi, ha maggior grazia ed acume di quante parole mai si profondono dal loquace; dal quale se cosa esce di buono, sarà a caso, e dal molto inutile ricoperta ed oscurata, come un bel germoglio dalle male erbe resta affogato. Euripide, che per biasimare in molti luoghi delle sue tragedie le femmine s'acquistò il nome di *misogino* ovvero di *nimico delle donne*, esagera sopra ogni loro difetto quello della garrulità, dicendo che non vi ha al mondo generazione più loquace e garrula della loro; nè l'obbliò il Boccaccio nel *laberinto* (il qual libro, come sapete, è una amarulenta satira contro alle femmine, delle quali quel povero letterato era disgustato e malcontento) affermando egli che oltre agli altri loro difetti *non favellatrici, ma seccatrici sono*. Euripide dice che nello stridere e nel cinguettare le femminelle avanzano le rondini, e noi nella nostra volgar maniera diciamo ch'elle cicalano per molte putte e che tre di loro fanno un mercato. Odiosa cosa è adunque e

spiacente e fastidiosa oltra misura, anzi crudele e ucciditrice ancora, la loquacità; ed il ciarliere pena poco ad esser matto o maligno. Laddove nel silenzio, che è riposo dell'anima, alberga il senno; ed è fortezza e guardia delle virtù, amico è egli della contemplazione, amico de' religiosi e de' santi, amico di Dio. In oltre il tacere è apparecchio a ben parlare, il tacere intendo assennato riverente ed a tempo, non già l'ombroso e pesante silenzio da stolidità nato o da soverchia maninconia o da diffidenza o da disprezzo, che questo si dee a tutto potere fuggire; e non solo in paragone d'una garrulità, che venga da buon cuore e da una fanciullesca innocente maniera, ma per se stesso ancora egli è molto da biasimare. Insomma il mal tacere peravventura si da di rado; lo sparlare e il mal parlare spessissimo: laonde viene ad essere più al biasimo questo, che quello, soggetto.

DISCORSO CLXXXV.

Se i filosofi antichi sieno più stimabili de' moderni.

In un difficile e periglioso e pieno di scogli argumento io mi raggiro o accademici, qualora io vengo a dir mio parere intorno al pregio degli antichi o de' moderni filosofanti e qual di loro nel sapere e nelle cognizioni delle cose abbia la maggioranza e il vantaggio. Oltrechè pubblica parola è e dalla quotidiana sperienza confermata che odiosi sono i paragoni tutti. Pure tanto è l'amore del vero, che qui si professa, che niuno malvagio incontro, niuno mal passo e disastroso di forte inchiesta, niuna difficultà o periglio si dee per quello fuggire. So di qual forza e di qual peso sia la reverenda antichità e quanto le opinioni per lungo tempo dall' universale giudizio accettate si rendano salde e in certo modo irrefragabili e quanta pena ci voglia ad introdurre e stabilire le nuove, comecchè l' invidia contraria alla

gloria de' vivi e de' presenti e non ben paga dei novelli favorisca gli antichi e i passati. Veggio all' incontro bizzarra gente ed inquieta, che solo aspira a novità e per essere tra 'l popólo più stimata attacca quelli del vecchio tempo, mal potendo patire la riputazione degli antichi, quasi faccia ombra a quella de' moderni, pretendendo che questi caccino quegli, come un' onda l' altr' onda ed una età caccia l' altra, e che la vigorosa e fresca fama di questi faccia inaridire ed invecchiare quella di quegli. Vogliono che si depongano e si dismettano, come lacere spoglie e vestimenta fuor d' usanza, le vecchie opinioni e le maniere di filosofare e che ancor negli studi vaglia la moda a guisa del vestir nostro così incostante e divisato e vario, che il buon vecchio Giovanni Villani e l' affezionato dell' antica Italia Francesco Petrarca deplorano ne' suoi tempi, come segno di leggiero costume e come marca di schiavitù. Altri troppo parziali e teneri degli antichi ogni loro detto ostinatamente difendono e con livido

occhio rimirano le moderne invenzioni, quasi la natura in quegli tutta prodigamente versatasi non avesse lasciato a' poveri discendenti alcuna cosa da osservare e, dopo una ricca messe di sapere dagli antichi raccolta, non ci fusse per noi alcun poco da rispigolare. L' una e l' altra estremità per mio avviso è viziosa. È atto di buon costume l' onorare la savia vecchiezza ed a que' primi gloriosi, che ci mostraron la strada aperta ed innaffiata da' lor sudori, sapere buon grado; ma non dee perciò la riverenza e la stima a loro dovuta degenerare in cieca e superstiziosa credulità nè il deferire alle loro opinioni metterci in suggezione di schiavitudine. Libero nato è l' umano intelletto e salvo quelle cose, alle quali in ossequio della fede egli è da cattivare e nelle quali la novità è sacrilega, sacrosanta l' antichità, può egli, a sua voglia spaziando pe' campi immensi della natura, liberamente filosofare ed alle antiche speculazioni aggiugnere le nuove per gloria maggiore dell' universale facitore. E molto

importa tutta avere schierata davanti la scientifica istoria e vederne i principi l' ordine e gli avanzamenti di tempo in tempo. L' altro scoglio da fuggire si è la vanità e l' arroganza per le nuove scoperte, che quasi ci facciano dimenticare l' obbligazione, che agli antichi primi duci e maestri del sapere render si debbe, i quali mal fa chi oltraggiosamente accusa e non gentilmente censura. Stimabili furono gli antichi a gittare i primi fondamenti delle scienze; stimabili i moderni a fabbricarvi sopra e ad arrogere al loro detto. Grandissimi progressi nella nostra etade fatti ha la filosofia naturale e la sua congiunta la medicina; chi nol sa e chi nol vede? La facoltà sperimentale, e la chimica, non la falsa e superstiziosa crisopeica ovvero del far l'oro, di cui sono *larghe promesse coll' attender corto,* ma la naturale innocente e schietta, coll' aiuto delle mattematiche quante belle cose hanno scoperte e per così dire nuovi mondi incogniti agli antichi! Coll' aiuto del telescopio o canocchiale del Galileo si sono avvicinate

le stelle ed arricchita di nuovi pianeti l'astronomia. Per lo ingegno del microscopio l'artificio della natura, che anche nelle minime cose è grande, s'è penetrato e le segrete fila d'ogni sua tela a parte a parte osservate. Ma pure la filosofia de' minimi individui, ne' nostri tempi risuscitata, ha per suoi autori Democrito Leucippo Epicuro e per testimonianza di Strabone da un certo Mosco più alto riconosce il suo principio nella Fenicia. L'opinione di Filolao pittagorico intorno alla costituzione del mondo, quantunque ne fossero smarrite e perdute le prove, è stata da' moderni ingegni rinnovellata. Le tavole geografiche, l'arte delle quali c'insegnò Tolomeo, co' nuovi paesi dai gloriosi viaggiatori discoperti, e l'arte del navigare per via della bussola e di nuove celesti osservazioni si è maravigliosamente perfezionata. L'insigne geometra e per tutto il mondo noto Vincenzio Viviani mio maestro, che noi possiamo francamente contrapporre agli antichi, non ha felicemente e con gloria incomparabile del suo ingegno quello,

che ne' perduti conici libri Apollonio e Aristeo antichi geometri potevano aver lasciato scritto, indovinato? talchè ciò ancora, che per antico è perduto, con bella usura e con vantaggio ne' nostri dì si ristora. Lungo sarebbe qui a raccontare quanti e quanti ingegni toscani ed italiani e oltramontani nel nostro secolo hanno aggiunto di forza e di miglioramento ad ogni parte di sapere e di facoltà, che tutto si può contenere sotto il nome generale di filosofia. La geometria tanto per le cose fisiche e mediche a bene e da' suoi fondamenti esaminarle necessaria Galeno medesimo confessa che ne' suoi tempi era così in abbominazione e in orrore a quei della sua professione ignoranti di quella, che, occorrendogli ne' suoi libri il metter fuora una dimostrazione di prospettiva, ebbe a dire che, essendosi fin allora astenuto dalle dimostrazioni geometriche per evitare l' invidia de' medici, era in quel caso forzato a geometrizzare da spirito a lui superiore, che in visione apparitogli così gli avea comandato. Nella notomia, come

testifica Celso, si faceva coscienza la gentilità di tagliare gli umani cadaveri, onde era di mestieri ricorrere a una opera vicaria per co-ì dire e succedanea, di tagliare i porci e le scimmie, siccome si raccoglie da più passi di Galeno e d'altri medici antichi, per essere questi animali nella costituzione delle parti somigliantissimi all' uomo; e Galeno molto vi contribuì col diligente taglio della propria sua mano, scoprendo nuovi muscoli, che altri poco accurato nella dissecazione veniva a frodare e nascondere. Ma nel nostro tempo e la mattematica e la notomia scopertamente e senza scrupolo professate fanno al fisico ed al medico, ornamento ed utile e prezioso corredo; laonde maravigliosi alla giornata se ne ravvisano di queste due naturali scienze gli accrescimenti. *Narrano i cieli la gloria di Dio, e i lavori delle mani di lui annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ragiona e la notte insegna alla notte* preso da santo spirito cantò David. In questo gran libro adunque del mondo, scritto per mano della

onnipotenza creatrice, sempre si legge e vi si scuoprono tuttogiorno caratteri stupendi e cifre di maraviglie, il qual libro affermava il gran lume di nostra patria Galileo essere a figure geometriche scritto. Nè malamente disse un antico che Iddio geometrizzasse, come quegli, che il tutto fece a peso a novero ed a misura. Quanto adunque appartiene a naturali osservazioni discoprimenti e sperienze per quanto si vede possiamo dire che i nostri superino gli antichi. Ma, se a tuttaquanta l' immensità del sapere si riguarda e alla notizia delle divine o delle umane cose, che sotto nome di filosofia si comprende, oh quanto vinti siamo noi dagli antichi, i quali facevano ai giovani studiare tutte quelle arti, che, a distinzione delle meccaniche e servili, liberali, cioè franche, si chiamano, e con queste e particolarmente colle mattematiche l'animo alla filosofia preparavano in quella guisa appunto, che le lane, per tignerle in grana, per avanti con alcuna mano d' altri sughi e colori preparativi si sottotingono. Non la

fisica sola era il loro oggetto, nella quale molto travagliarono gli antichissimi, come Democrito, Anassagora ed altri detti fisici; ma, dacchè il valente Socrate da cielo in terra condusse la filosofia, cioè dalle speculazioni naturali e celesti alla considerazione la ritrasse dell' onesto e del bello ed al giusto governo di se medesimo, la gran morale cominciò ad essere lo studio loro gradito, cioè l'arte del vivere secondo la ragionevole natura, e la scienza e lo studio e la pratica della perfezione dell'uomo; dietro alla quale ne vengono e l'economica e la politica umanissime facultadi contribuenti alla felicità delle case e degli stati. Oltre al possedere in perfetto grado la dialettica ovvero disputatrice parte della filosofia, acutissimamente dialogizzando, e appresso il tenere in grado sublime l'istoria naturale e degli animali e delle piante, come in Aristotile e in Teofrasto si riconosce, ed avere contemplate per via di verisimili ragioni le cose fisiche, alla prima filosofia s' innalzavano, la quale *meta ta physica* ovvero

scienza dopo le cose fisiche o *conseguitante alla fisica* addomandavano ed altramente *teologia,* nella quale dal probabile fisico al dimostrativo teologico si sollevavano, ragionando in essa degli esseri soprannaturali e de' primi e necessari principi delle cose, e di quell' essere independente ed immobile, da cui tutte le cose dipendono e che l'universo muove e governa. E in questa parte ne' platonici massimamente ed in Plotino, che la sottigliezza peripatetica congiunse colla sublimità platonica, quanto di grande vi ha mai di mistico di misterioso di divino! Nè contentandosi della ricchezza de' concetti e dell' intelligenza alta e rara, per la quale divenivano tutti mente, possedevano una maniera d' esprimersi maravigliosa, e l' eloquenza faceva lega colla sapienza. In una parola un complesso ed una universalità di sapere, come negli antichi soleasi, malagevolmente si potrà oggidì in un solo uomo rincontrare, quale in *quel savio gentil, che tutto seppe,* quantunque in molte parti di notizie e di scoprimenti noi vantaggiamo gli antichi.

DISCORSO CLXXXVI.

Se sia più da scegliere la vita dell' ammogliato o dello scapolo.

La faccia della libertà è attrattiva maisempre e vezzosa; quella della suggezione spaventevole e orrida. Laonde non mi maraviglio che, apprendendo gli uomini il matrimonio per un legame e per un giogo, molti aombrino e fugganlo, come contrario allo stato libero e sciolto, e ripugnante a quella libertà, nella quale pare loro d'essere nati. Il mantenersi garzone e, come fiorentinamente dichiamo, scapolo, per molte opportunità comodità fortune diletti sembra essere molto agevole ed ha in se una certa dolcezza di naturale franchigia; e, siccome nelle bestie non dome e che libere errano per gli campi veggiamo essere un tal compiacimento di loro scioltezza e saltare ancora ed esultare, lietamente feroci snelle e bizzarre, le altre poi, che hanno sottoposto il collo

alla soma ed al giogo, prive sembrare dell' antico spirito e gran parte avere scemata di baldanza e d' orgoglio, così gli uomini scapoli e senza moglie riconoschiamo andare di fiero coraggio adorni e di brio forniti e di spirito e tutto il mondo per così dire correre per loro, laddove il peso del maritaggio premergli atterrargli ed abbattergli, e non più quelli già spiritosi e brillanti, ma tutt' altri addivenuti, fievoli domi tristi e pensierosi apparire. Ma quella, che ai troppo allegri pare tristezza, è senno è maturità. Nè la giovanile libertà sempre di nuove cose avida, incostante cieca temeraria volubile vagabonda, si può più dolcemente nè più utilmente imprigionare, che in questi legittimi ceppi. Che, se ben si riguarda, una vita continuata in solitudine, circondata, com' ella è, da pericoli da travagli e da guai, senza una individua consuetudine e compagnia, che a quegli ristoro doni alleggiamento aiuto conforto, non è per avventura da paragonarsi con quella vita, nella quale due, ad un volontario e dolce

giogo sottentrando, si comunicano i pensieri si partono le fatiche, e le sollecitudini della vita e della casa in sì fatta maniera fanno più agevoli a portare e più leggieri. Ben si sa e per esperienza lagrimosa si vede che il non andare uniti di volontà i maritati e il tirare, come si dice, uno in qua e l' altro in la, che i greci in tal proposito con espressivo vocabolo ζυγομαχεῖν, cioè *tragiogare*, appellarono, un tal giogo, per se stesso dolce ed amabile, rende aspro odioso importabile. Ma di ciò per lo più ad inconsiderata elezione a principio si dee assegnare la cagione, quando o la bellezza sola del corpo o le ricchezze o altro vantaggio estrinseco s' ebbe in mira e non anzi si guardò alla gentilezza dell' animo ed al costume ed alla virtù ed alla modestia, che è il più caro gioiello e la dote più ricca, che possa portare in una casa una femmina, o cagionato è tal disordine dalla malvagia condotta del marito, che non sapendosi possedere nell' affetto nè conoscendo che il nome di marito è nome più di dignità,

che di piacere, alla moglie si diede in preda. Del resto non vi ha cosa al mondo più dolce o migliore secondo Omero, Η" ὃτ' ὁμοφρονέοντε νοήμασιν οἶκον ἔχοιτον Α'νὴρ ἠδὲ γυνή... *Che, quando uniti con pensier concordi Reggon la casa insieme ed uomo e donna*, i quali versi a contentamento di chi gli pose e ad ammaestramento universale si leggono in una lapida sepolcrale nel bel mezzo della chiesa di s. Niccolò d' oltr' Arno. Nelle inscrizioni antiche la moglie è sempre onorata dal mesto marito col titolo di soavissima di dolcissima, e spesso spesso vi aggiugnevano questo bello elogio *cum qua vixit sine querela*, formola in un epitaffio, che si legge nella chiesa di s. Marco, fatto da buon maestro osservata. E di vero non si può additare benevolenza ne amicizia più di questa dolce ed affettuosa nè fermata con più stabili leggi nè con più sincero amore stabilita nè più stretta nè più giovevole quanto a se e quanto al pubblico: Grandissimo ed eloquente encomio ne tesse il gran Torquato Tasso nel dialogo del

maritarsi, e trall' altre dotte e belle considerazioni, ch' egli v' inserisce, una si è che l' altre amicizie sono mescolanze, come quelle de' legumi o d' altra cosa, che una all' altra si pone appresso, ma quella di marito e moglie è una mescolanza, come quella dell' acqua col vino, che per tutto si mischia. Congiunzione di corpi e d' animi e di sostanze, che colla sopravvegnenza poi de' cari figliuoli, come di tanti dolci pegni, maravigliosamente s' accresce. Ogni pianta, quando è di stagione, ogni animale, quando è cresciuto ed in età, viene dalla natura con fiero insieme e soave instinto a propagare la sua spezie consigliato. *In furias ignemque ruunt*, disse di tutti gli animali Virgilio, *amor omnibus idem*. Ora gastigando chi per tutta la vita sua era stato sordo a queste voci della natura ed alle leggi ritroso, che con particolar maniera propria degli uomini racconciandola l' ubbidiscono, sorsero le leggi papie e giulie, che punivano i celibi; anzi stesero la multa loro e punizione anco agli orbi, cioè a quelli,

che senza figliuoli trapassavano. Che più? Ne' canoni antichi penitenziali si legge in certi delitti data questa penitenza: *careat spe nuptiarum: - non si possa mai per verun tempo maritare.* Io non entro nell'eccellenza del celibato cristiano, pel quale si vive dai seguaci della vera filosofia vita da angeli, perciocchè questa è materia di più alto ragionamento e, come disse il nostro eterno maestro, non tutti capiscono questa cosa; poichè, calpestata la natura, fa l'uomo spirituale e quasi divino; e per vacare, come devrebbero gli umili e virtuosi celibi, agli studi delle cose divine ed alle più sublimi contemplazioni, come più scosso in se dalle mondane sollecitudini e dalle carnali, quantunque legittime, affezioni libero e distrigato, è stato, benchè con grandi contrasti, approvato e scelto. Gli esseni, solitari ebrei, ammirati sono da Plinio, come popolo, che senza donne manteneasi eterno. I più dei filosofi gentili ancora, innamorati della sapienza e dati unicamente alla inchiesta di quella, vissero senza nozze; e Platone

maestro di tanto senno visse celibe, forse spaventato in parte dall' esempio di Socrate, al quale fu la petulante Csantippe una dura battaglia ed una continua scuola di sofferenza. Ma tralasciando quei gentili spiriti e dalla volgare schiera allontanati e scevri, che per altissimo instinto e per fini, che l' umana fievolezza trascendono, vita solitaria e celibe elessero, dico che in questa corruttela mondana e tra queste miserie è più da eleggersi per molti il maritarsi, conciossiachè è meglio questo, che l' accendersi, come dice s. Paolo. E della vita dello scapolo, il quale propriamente è quello, che non ha sopraccapo nè è legato in matrimonio ne in religione, è sovente compagna la licenza e la dissolutezza e l' oziosità madre d' ogni disordine. Laddove il freno del maritaggio fa gli uomini moderati, attenti alla casa, faticanti ed utili alla repubblica, alla quale danno del loro sangue pegni e successori, ed eredi non solo del loro avere, come del loro valore e delle loro virtù tanti animati simolacri.

DISCORSO CLXXXVII.

Se nell' accademie sia lecito il criticare.

Trattenimento dilettosissimo e soave ad udire si è il suono della lode: ἥδιστον ἀκρόαμα ὁ ἔπαινος. Ma non meno gustoso dovrebbe essere il suono della critica, perciocchè la lode bene spesso invanisce gli animi e guastagli, la critica perfeziona sempre e raffina, quantunque la lima troppo usata sopra i lavori finiti e condotti, in vece di dar lustro loro e pulimento, gli scemi solo e consumi. *Perfectum opus est, nec iam splendescit lima, sed atteritur,* Plinio nelle pistole; ed un antico eccellente pittore rigoroso fino all' ultimo segno nelle sue opere e di difficile contentamento fu tacciato, perchè egli non sapesse dalle sue tavole mai levar mano. Ora in alcune accademie, che sono come tante piccole letterarie repubbliche, vi si ritrova un magistrato di somma autorità detto i censori, a' quali sta l' esaminare i componimenti e l' approvargli o il

disapprovargli. In altre, come nella nobilissima accademia della Crusca, si esercitano le critiche delle composizioni e l'accuse inoltre contra coloro, che hanno in quella retto alcun magistrato, e queste da chi si sia di quello scelto e virtuoso corpo palesemente si declamano, e s'arringano da magnanimi, come nella repubblica romana facevasi. La censura de' costumi e delle azioni forma la regolata vita; quella dello stile e delle composizioni forma il giudizio e migliora l'ingegno. Orazio giudiciosissimo poeta e precettore rende la ragione, perchè i comici latini non abbiano aggiunto alla eccellenza de' greci, zoppicando in questa parte la commedia latina per usare in questo proposito la frase di Quintiliano uomo di squisito giudicio seguito in ciò dal Poliziano nell'erudita selva de' poeti: dice che di questa inferiorità n'è cagione che i latini non hanno amata la fatica della lima e stati sono impazienti d'indugio mandando fuori troppo frettolosamente i lor parti, ne'quali più ingegno, che studio, si scorge. E

il medesimo Orazio, conoscendo che non è tollerata la mediocrità ne' poeti, poichè .... *mediocribus esse poetis Non homines non di non concessere columnae* (e qui intende le colonne degli auditorii o luoghi de' recitanti, onde fu detto . . . *et assiduo ruptae lectore columnae*) vuole che i componimenti poetici prima di fargli andare per le mani degli uomini e sottoporgli alla pubblica luce, ch' è una luce maligna, ingranditrice de' difetti, sminuitrice delle virtù, si debbano tener sotto fino in nove anni... *nonumque premantur in annum*. Il Sannazzaro dicono che ventuno anno mettesse nel condurre il suo aureo poema sopra l' incarnazione intitolato *de partu Virginis*. L' orazione panegirica d' Isocrate, cioè recitata nella panegiri ovvero generale ragunata e solenne della Grecia, in cui l' oratore suavissimo conforta i greci ad andare, unite le forze loro, contra il comune nimico, cioè contra il re di Persia chiamato il gran re, che perpetuamente gl' infestava, come barbaro, ch' egli era, nimico del nome greco

ed avido ed invidioso vicino, costò all' autore di quella al parere di chi dice poco nove anni; di quelli, che dicono più, quindici: e il medesimo oratore, consapevole dell' opera faticosissima e del tempo lungo impiegatovi e vagheggiando con nobile compiacenza, qual artefice soddisfatto e contento, l' artifizioso lavoro suo, pieno d' alta fiducia prorompe sul bel principio in parole d' inusitata baldanza con dire che, se l' orazione per tanto tempo vegliata sudata faticata non corrisponde all' espettazione, che s' ha di lui, all' arte, ch' ei professava, alla materia, ch' egli trattava, si contentava d' essere con fischiate dalla piazza cacciato e che tutti d' accordo disdegnando d' udirlo l' abbandonassero. Effetto era questo della severa critica esercitata con se medesimo e ricevuta, come si può credere, ancora da altri, co' quali il grande artefice di ben parlare il suo componimento per raffinarlo comunicasse prima d' azzardarsi, come si dice, a mostrarlo a un lume sì sfolgorante, quale era quello delle generalissime

e pompose feste di Grecia, che, saviamente instituite per unire gli animi della nazione e colle comuni allegrezze e co' sacrifici comuni conglutinargli, ogni tanto tempo ricorrevano: in quelle piazze allora e in quei teatri ridondanti di gioia, i lottatori e i musici faceano al greco popolo d'acuto ingegno e curioso le prove studiate dell'arti loro, le quali nutrite colla lode e coll'applauso maravigliosamente fiorivano; i poeti le loro poesie cantavano e rappresentavano; gl'istorici le loro storie, gli oratori le loro orazioni recitavano; e così servivano quei pubblici luoghi come di grandi accademie solenni, nelle quali l'ingegnosa nazione era la criticatrice e la giudice. I pittori ancora e gli altri artefici minori, prima di soddisfarsi nell'opere loro, volevano il giudizio del popolo e secondo quello riandavano ripulivano correggevano, onde è andato in proverbio *Apelles post tabulam latens.* Si poneva il grande artefice acquattato dietro la tavola per udire non veduto i giudìci vari delle persone, che dando d'occhio nella scoperta

tavola e soffermandosi per vagheggiarla, chi una cosa e chi un' altra dicevano; alcuna parte lodavano ed altra biasimavano, e Apelle tutto nell' animo suo riponeva per quindi trarne profitto, e da quell' agguato felice, nel quale la modestia sua l' avea posto, risorgeva migliore. Fidia similmente scultore, come sapete, da tutta l' antichità celebratissimo, quando la prima volta scoperse nella città d' Olimpia il gran Giove sedente, che per ciò d' olimpio ebbe il nome, stava dietro alla porta del tempio a udire le critiche delle genti facendole sue maestre, e di poi rinchiudendosi raccomodava la statua secondo il parere de' più, siccome attesta Luciano nella risposta ad una critica data al suo galante dialogo in lode di una bella donna di Smirna intitolato *i ritratti*. Fidia adunque ed Apelle sì eccellenti maestri non si vergognavano d' imparare dal popolo, il quale, sebbene imperito delle finezze di quelle arti, pure possiede in se il comune senno, e 'l dettame del naturale giudizio meglio de' semidotti ascolta o

de' dotti appassionati; e noi le critiche sdegneremo d'assemblea virtuosa e discreta, quale debbe essere ogni accademia di lettere ed in particolare è questa nostra? che, a maniera di fenice, dalle reverende ceneri del felice suo fondatore rinata e risuscitata ad onta dell' invidia vive e sotto gli alti auspici di chi il freno della Toscana regge pur viverà; che tutto l' anno senza intermissione fiorisce, e si può dire senza taccia di vanità ch'ella è una non delle più inferiori bellezze della città regnatrice. È bandita dalla nostra accademia l' invidia seminario di discordie; vi regna bensì l' onorata gara la nobile emulazione. Quando si recita, voi osserverete qui un silenzio forte e teso a ciò, che si dice, bramoso di più oltre udire, quale appunto desiderava Plinio il nipote, ed amavalo più delle strepitose acclamazioni. Spira qui tra queste mura dedicate a Minerva alle Muse ed alle Grazie un genio gentile ed un amore tenerissimo d'ascoltare e d'apprendere. Lungi di qui le maligne ed amare critiche accompagnate da

mali gesti da stolide risa ed ogni segnale di costume agro ed aspro e di cuor velenoso lungi ne sta. La critica non sopra i poveri principianti s' esercita per atterrargli e per distorgli dalle belle imprese, anzi nelle composizioni nobili e di suggetti accreditati, per esercizio d' ingegno per finezza d' amicizia e per gentile trattenimento, quale è proprio de' legittimi letterati, s' esercita. Maledetto sia e da noi scomunicato chi una cosa sì bella ed utile, quale è la buona critica, fa divenire pel cattivo uso e maneggio odiosa, siccome degli unguenti odorosi diceva il morbido e delicato filosofo Aristippo, che molto gli usava, che agl' impudichi giovani male incogliesse, i quali una sì graziosa merce e preziosa e ad uomo filosofo non disdicevole coll' usarla essi a tutto pasto aveano messa in discredito.

DISCORSO CLXXXVIII.

Se sia più facile il divenire sapiente o santo.

Quanto malagevole cosa fosse a ritrovarsi il sapiente lo testimoniarono a pieno i moralissimi stoici, i quali, quasi tentassero cosa impossibile e da ravvisarsi solo ne' loro vanti non in realtà, ne furono perciò non poco straziati e derisi. Questo loro sapiente così descrive il satirico Orazio ... *sapiens uno minor est Iove, dives Liber honoratus pulcher, rex denique regum.* E di vero che il solo sapiente sia franco, tutti gli stolti, cioè i non sapienti, schiavi, ed inoltre che il solo sapiente sia ricco lo prova con serie e valide e ben concludenti ragioni il gran Tullio nell' aureo libretto, che a Marco Bruto filosofo romano amico suo dedicò, dei *paradossi*, ove con oratorio e popolar modo dimostra le massime degli stoici, a prima vista incredibili quando per entro si ragguardano, mutar faccia e divenire anco al popolo persuasibili

quando, uscendo delle loro logicali secchezze e spinosi e minuti e fitti entimemi, si tratti la materia brusca in se stessa e severa con virile dolcezza di parole con grave soavità di figure e con piacevol forza di sentimenti. Era lo stoicismo un ramo del cinismo, comecchè Antistene padre e fondatore della setta stoica fosse cinico di professione; onde l' ottimo stoico Epitteto presso Arriano, che ne raccolse le disputazioni, fa un capitolo a posta della setta cinica, in cui considera Diogene, ch' era di quello instituto seguace e mantenitore, come un altro Ercole, che fosse venuto a liberare il mondo dalla tirannia delle opinioni malvage e da' mostri delle passioni, e che per tale lo dimostrava il suo stesso abito, mentre, come Ercole, andava colla mazza, nudo se non, quanto gli omeri e la vita con una sola veste e state e verno ricopriva. Or fate ragione o signori che, siccome a questo Ercole costò tanto il farsi quell' eroe, che si conta e che col prezzo di sudori immensi e di perigliose fatiche, col qual prezzo

dice Epicarmo comico filosofo che gl'iddii vendono tutte le belle e buone cose a' mortali, si guadagnò l'immortalità, così la sapienza, che in lui viene figurata (siccome nota che per quella è preso dai naturali allegoristi l'erudito scoliaste d'Apollonio rodio) non si forma nè s'acquista senza fatica. Ben l'additò nella sua morale e gravissima novella il sofista Prodico, che ad Ercole giovanetto, che dubbioso e perplesso di quale dovesse intraprendere a capo di due strade si stava, fa comparire due femmine, l'una la voluttà l'altra la virtù, che cercano ognuna di trarlo alla sua via. L'una imbellettata effeminata negli atti nelle maniere e meretriciamente abbigliata tenta con finti vezzi e risi e con artate lusinghe di persuadere al giovane che dietro lei ne venga per istrada facile piana larga amena fiorita. L'altra in abito matronale, di virile bellezza, di gravità e di modestia atteggiata lo sveglia da' mortiferi incanti dell' altra e mostragli l'altra via erta sì e ripida sul principio ed aspra ed inamena, ma ben l'assicura di

felicissima riuscita ; laddove l' altra per la facilità e per l' agevolezza presi ed incantati gli uomini mena al precipizio. È raccontata la favola dalla musa attica Senofonte ne' libri de' *notabili di Socrate*, dove a questo grave proposito recita quei gravissimi versi d' Esiodo, che io dalla bellezza tratto di quel dolce idioma, nel quale furono scritti dal padre loro, non posso far di meno di non recitarvegli.

Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν
Ἀ'θάνατοι. μακρός δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν
Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηαι,
Ρ'ηιδίη δ' ἤπειτα πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα.

I quali versi io nel mio volgarizzamento d' Esiodo così volto

Poser davanti alla virtù gl' iddii
Immortali sudore e lungo ed erto
Cammin ver lei ed aspro in sul bel primo;
Ma, posciachè s' è giunti in sulla cima,
Agevol ne diviene, ancorchè duro.

Questa favola d' Ercole nel bivio fu mirabilmente adattata da Silio italico al suo giovane eroe Scipione. E la sacrata parabola o comparazione appresso di noi della

via larga, che conduce all'inferno, della stretta, che al cielo ne guida, nello stesso sentimento s' accorda, siccome con tutta la buona morale il vangelo. E per conseguente la santità conviene colla sapienza, mentre questa non sia disgiunta dalla giustizia e piuttosto sia scaltrezza e sottilità ed astuzia e sagacità umana, la qual sorta di sapienza veramente è stoltezza appresso Iddio, perchè è sapienza meramente di questo mondo. Ma, quando ella è sapienza, come ella ha da essere, cioè perfezione della ragione raddirizzamento delle opinioni moderamento delle passioni e subordinamento a Dio, non piena di vanità nè d' orgoglio nè di chimere, ma posa i suoi ottimi fondamenti sul vero e sul buono sull' onesto sul giusto sul ragionevole sul civile sul religioso. Questa sapienza non solamente non è distinta dalla santità, ma la santità è parte di essa e principale, dacchè ella ne viene ad essere semenza e cominciamento, poichè, come disse il santo real cantore, *principio è di sapienza il timore del Signore;* e il timore

del Signore si può dire che sia santità. Quindi, sapendosi i princìpi delle belle e gloriose cose esser tutti difficili, onde disse colui *dimidium, qui coepit, habet,* sembra la santità, come principio di sapienza, esser più malagevole, comecchè ha da innalzar l' uomo a cose sopra se stesso, nell' alta considerazione delle quali patisce vertigini l' umana mente, se da conforto di divin lume non è in special modo sostenuta e soccorsa. E veramente quell' Eutifrone pieno di se medesimo e voto di scienza e di buon senno, che intrepidamente faceva a Socrate il diffinitore della santità e credeva di possederla e di poterla insegnare altrui, con fruttuosa e disinvolta ironia mostrando Socrate di volersi fare in questa così alta professione suo scolare ne lo burla mostrandogli alla fine con bel modo che parendogli di saper molto ei non ne sa nulla. Ma consideriamo la cosa in altra maniera. La sapienza pare che s' attenga all' intelletto, la santità tocchi la volontà; ed è più difficile l' espugnar questa, che prendere quello.

Onde veggiamo che gli uomini convinti del meglio, stante la violenza delle passioni seguono il peggio. Pure, se colla seria e continovata meditazione si riformasse l' intendimento con abbattere e sradicare i malnati germogli delle false opinioni, dalle quali le passioni e le malattie tutte dell' anima son fomentate e cresciute, sarebbe una bella via alla volontà per abbracciare prontamente il bene, dopo che la verità, seriamente e nel suo lume conosciuta, le fosse presentata innanzi. E così la sapienza acquistata con difficultà; cioè le massime vere e buone cercate d' intendere e di stabilire faciliterebbero la santità, la quale non avrebbe a far altro se non servirsi di ciò, che la sapienza colle sue fatiche le avesse apparecchiato, perocchè finalmente il vizio è ignoranza ed è sapienza la virtù. Pure difficili sono tutte due, perchè tutt' e due belle e non degne di stare separate. La santità rustica e malprovveduta di cognizioni non amava il sapiente insieme e santo Girolamo; e il gran teologo di Nazianzo s. Gregorio, come

ho detto altrove, disapprova coloro, che il sapere stimano non convenirsi alla santità, poichè giudica l'uomo, che ha santità ma non ha sapere, essere, come, se gli mancasse un occhio, e non avere il tutto e l'intero della perfezione. Ho detto tutto ciò più per ricerca, che per decisione, aspettandosi questa al nobile e virtuoso presente apatista, il quale, emulando nella primiera età l'alto spirito di quel generoso vecchio al cuor mio sempre venerabile, di cui porta il nome, va fomentando col suo esempio l'amore alle lettere ed alle virtuose operazioni.

DISCORSO CLXXXIX.

Se la parrucca sia segno di gravità o d' effeminatezza.

Non oscuro contrassegno si è del costume e dell'abito interno l'esterior culto e la foggia medesima del vestire. E così, come nelle commedie pensiero particolare si è del soprantendente alla festa l'appropriare

a ciascuno, che quivi opera, abiti tali, che corrispondano perfettamente al personaggio, che rappresentano, così nel dramma di questo mondo, intitolato la vita umana, varie fogge e maniere d' abbigliarsi divisate e strane escogitarono gli uomini, animale bizzarro e mirabile, per mettere coll' abito stesso e alla prima vista ne' cuori de' riguardanti quelle impressioni, che loro fossero a grado ed in piacere. Un vestimento nobile grave e leggiadro datoci dalla natura per coprire la più sublime e divina parte, che è il capo, albergo della ragione e de' sentimenti, si fu la capellatura e la chioma, e questa o stesa o crespa o inanellata o nera o bionda o cenerina o in varie guise fiammante. Che dallo splendore, io mi penso, del chiaro lume de' biondi capelli, emulante la chiara fiamma, i popoli della Gallia belgica furono detti *fiamminghi* con vocabolo tratto dal latino, ma con desinenza germanica, cioè *flamantes*, al che allude la voce, colla quale gli chiamano i franzesi, cioè *flamands*. E dal colore pure de' capelli de'

popoli della Gallia, dalle belle chiome detta in latino *comata*, a noi è venuto il dirsi *giallo*, quasi *gallo*. Tertulliano nel libro *de cultu feminarum*, esagerando contr' alle femmine del suo tempo, che tignevano i capelli in zafferano, dice queste formali parole: *video quasdam et capillum croco vertere; pudet eas etiam nationis suae, quod non germanae aut gallae sint procreatae; ita patriam capillo transferunt; male ac pessime sibi auspicantur flammeo capite*. Dal lucido capo e dal capello fiammeggiante e chiaro, quasi dal greco *purrhiche*, in latino *rufa* o *flammea* intendendovisi *coma*, non inverisimile cosa è che tratta sia la voce franzese *perruque*, che appresso essi suona non la zazzera posticcia, come appresso noi *parrucca*, ma la chioma legittima e naturale, nella stessa guisa, che *perroquet* da noi detto *parrucchetto*, uccello noto, essere può così dal colore delle sue piume dinominato. Parmi che più al vero s' accosti questa origine di quella recata dall' erudito Menagio, da πηνίκη, che a' greci significa

chioma finta, poichè questa origine non s'adatta all' antica significanza di questa voce, che è di significare i capelli propri e naturali; e i lessici accresciuti maravigliosamente dalle grandi fatiche del dottissimo franzese Guglielmo Budeo spiegano la parola greca πηνίκη colla franzese di *fausse perruque*. E nel suo primiero sentimento l' usò il Bellincione faceto spirito fiorentino, poeta del duca di Milano Ludovico Sforza detto il moro, nella coda di un sonetto fatto sopra quegli, che si tagliavano i capelli, e contra la vanità del portare lunghe zazzere.

Son tutte opinioni
I bei capei; cercate sale in zucca,
Perch' Assalon morì per la parrucca.

Del resto il vocabolo πηνίκη, onde con qualche sforzamento deriva il franzese *perruque* il Menagio, significa secondo Giulio Polluce nell' *onomastico* certe ciocche di capelli posticce o ciuffetti per mettersi sulla fronte ad oggetto di coprire la calvezza quasi da πηνίον, credo io, *liccio* o *stame*; onde *peneri* presso noi è quell' avanzo

dell' ordito, che riman fuor della tela; e quegli artefici, che accomodavano questi parrucchini, s' addimandavano κεροπλάσται ovvero *assettatori di cornetti*. Omero descrisse Paride κέρα ἀγλαόν, cioè *risplendente ne' cornetti* ovvero *ne' capelli*, che, quasi tanti raggi, lo coronavano. Quindi nell' esodo della faccia di Mosè si dice *caràn*, cioè *risplendè raggiò;* dal che la parola greca κέρα, cioè *corni* e appresso Omero *crini* e *capelli*, agevolmente derivare si puote e la latina *cirri*, onde *cirros germanorum* disse Tertulliano. Ma dove l'amore, che ho per l'etimologie, sembrandomi il rintracciarle, per farsi strada all' intelligenza delle cose, non del tutto vana speculazione, mi ha così lungi dall' intrapreso serio ragionamento con dolce curiosità traportato? Io diceva adunque, se ben mi ricordo, nobile vestitura della più nobil parte di noi, cioè del capo, avere prodotti la natura i capelli. E perchè dispogliarcene? Non è egli questo un manifesto oltraggio della medesima? Dalla giubba, che lo veste, acquista

il leone maestà, ed all'uomo concilia la natural chioma una graziosa fierezza. Non seppe il poeta Omero con più bel titolo fregiare il valore de' suoi greci, che col chiamargli ad ogni passo καρηκομόωντας *uomini dal capo chiomato* forse a differenza delle nazioni barbare, che, essendo nate alla schiavitù e fatte prigioniere di guerra o soggiogate, per essere più spedite ai servigi, acciocchè i capelli non dessero loro impaccio, la testa radere si doveano. In segno d'imperio era presso gli antichissimi re di Francia, come nota l'Ottomanno nella *Franco-gallia,* il diritto della capellatura, e Clodione re fu soprannominato *le chevelu* e, come il Villani dice, *il capelluto*. I longobardi fiera nazione lunghe le zazzere e lunghe le barbe portavano, onde ebbero il nome, per mettere ne' nimici spavento; laonde, quando dal francesco valore furono cacciati d'Italia, gli uomini delle città, che alla devozione della chiesa tornavano, per non parere longobardi si tosavano. Così questi nuovi romani al contrario degli antichi, che

stettero più di quattrocento anni senza barbieri, mostravano colla tosatura l'esser romani. Rito ancora de' sacerdoti latini abbominato da' greci, siccome testifica l'arcivescovo di Tessalonica Eustazio nel gran comento sopra Omero, dicendo contra quegli del rito latino, che svergognano e sfregiano la natura. Clemente alessandrino nel libro intitolato *l' aio* ovvero *l' allevatore*, Tertulliano nel libro sopraccitato *dell' abbigliamento delle femmine* e altrove, san Cipriano *dell' abito delle vergini*, tutti si scagliano contra l'abuso del dare il biondo a' capegli e dell' adulterargli con colori artificiali, riputando ciò per una ingiuria al creatore, quasi si voglia riformare l' opera sua, come, se uno mettesse la mano in una tavola d' un eccellente pittore e, come più perito di quello, volesse sdipignere il dipinto. *Audaci conatu* dice s. Cipriano *et sacrilego contemptu crines tuos inficis, malo praesagio futurorum capillos iam tibi flammeos auspicaris, et peccas (Proh nefas.) capite, idest corporis parte meliore.* E poco appresso: *non*

metuis , oro , quae talis es , ne , cum resurrectionis dies venerit , artifex tuus te non recognoscat? Or che avrebbe detto lo zelo di questo santo prelato, se avesse veduto non le femmine, alle quali o il trovare marito o il piacere ai mariti può in parte fornire di scusa qualche loro strano ornamento, ma gli uomini gli uomini stessi infemminiti adornarsi di trasmodate e stravaganti capellature posticce, alle quali il lusso ha inventati vari nomi, all' imperiale, alla cavaliera, di parata, alla delfina, capinascenti e simili? talchè non paiono più quelli e tuttodì si trasformano in altri, si disfigurano le teste e guastano l' arie di quelle, nè possono i pittori o scultori ora più appropriarle nè farsi onore con mostrarle naturali e spiccate, quali elle sono, alla curiosa posterità; e, se ritornassero al mondo gli avoli nostri, moverebbero loro orrore gli zazeroni lunghi e posticci de' loro nipoti, tessuti con isfacciato artificio di morti e dalla lor viva radice recisi capelli, fatti venire d' oltre mare a gran costo; nè so qual gravità

potessero riconoscere in cosa così leggiera. S. Gregorio nazianzeno in alcuni versi contra i soverchi adornamenti delle donne proibisce loro in primo luogo i finti ricci, che sulla fronte loro torreggiavano: Μὴ κεφαλὰς πυργοῦτε νόθοις πλοκάμοισι γυναῖκες Θρύπτουσαι μαλακοὺς αὐχένας ἐκ σκοπέλων: che io tradussi così: *Ne notha de scopulis lactentia colla flagellet Turrigeroque fluat vertice caesaries*. Messersi in uso queste ciocche dinanzi per rimedio della calvezza particolarmente nelle donne, alle quali si addice più una particolare cura di conservazione di bellezza. Poi si stese quest' uso anco agli uomini, come in un luogo accenna Eustazio comentatore d' Omero, compiangendolo come abuso. Quello *caliendrum* d' Orazio, voce usata anche da Arnobio, che alcuni secondo Acrone spiegano per *chioma posticcia*, il Turnebo inclina a spiegare per ornamento femminile del capo, derivandolo dal greco κάλλυντρον, cioè *abbellimento*. Il galericulo ovvero morioncino, il quale si conficcava in capo l' imperadore Ottone,

di cui Svetonio *galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et annexo, ut nemo dinosceret*, si raccoglie da Marziale ne'*regalucci* ovvero *premi* (che, perchè si portavano via da' convitati, si dicevano *apophoreta*) che fusse un berrettino di cuoio, perchè un tal premio viene dall' epigrammatista accompagnato con questo distico *Ne lutet immundum nitidos ceroma capillos, Hac poteris madidas condere pelle comas*. E poteva essere un berrettino cucito co' medesimi capelli finti, come naturali, come ne' tempi più addietro si vedeva in alcun vecchio. Quello *capillamentum* poi, che si legge nella vita di Caligola, col quale andava sconosciuto, apparisce essere zazzera posticcia. Le code i ricci posticci i mazzocchi erano per le donne. L'Ariosto nel prologo della *Cassaria* mostra che a suo tempo anche gli uomini in questa parte si trasandassero, poichè dopo averla data alle donne si volge agli uomini e dice in quei versi sdruccioli, coi quali allora pretendevano di rappresentare gli iambici degli antichi comici,

Altri i capei canuti altri il calvizio
Sotto il cuffiotto appiatta, altri con zazzare
Posticce studia di mostrarsi giovane.

Ed ecco qui che l' Ariosto ci pone innanzi due usi della parrucca indegni veramente della gravità d' uomo, il coprire la vecchiaia il coprire la calvezza. Conciossiachè, posto che la calvezza sia da ricoprire dalla donna, come deformità, a cui la chioma serve di manto, ed a cui onore è data la ridondanza delle trecce e la lieta dovizia de' capelli, deesi l' uomo sensato vergognare d' esser calvo? E la reverenda canizie, pregio de' sacerdoti testificanza di senno insegna di maestà, in vece di dispiegarla per gloria, terrassi per codarda effeminatezza sotto mentite spoglie celata? Ebbe ambizione il vecchio Omero di chiamare il pulito ferro e 'l biancheggiante mare *canuti*, e il savio Petrarca i pensieri della sua Laura altresì onorò del titolo di *canuti*. Or qual mattezza sarà l' onore della canutezza e la bellezza del vecchio recarsi i vecchi a vergogna? Egli è il vero che vi ha dei vecchi, che sono

ancora nella mente garzoni, παῖδες ἔτι τὴν διάνοιαν per usare la frase d'Aristotile nelle morali e che τὰς φρένας νεάζουσι e che così vecchi, come e' si trovano, giovaneggiano per così dire nelle massime e ne' pensieri, siccome disse dipignendo se medesimo Anacreonte, i quali, essendo stati per loro malaventura scostumati in gioventù, a guisa del lupo cangiano il pelo, ma non il vezzo, onde i loro cape' canuti possono dirsi a ragione col greco epigrammatario οὐ φρένες ἀλλὰ τρίχες, *non essere senno, ma peli*. Contuttociò quei bianchi fiori, onde il capo s'inghirlanda, prometteranno sempre, quando anche talvolta non l'attengano, frutti di prudenza. E, quando il capo ancora resti calvo, l'acutissimo vescovo di Cirene Sinesio nella orazione in lode della calvezza, ch' egli fa maravigliosamente a competenza d' una di Dione Grisostomo fatta in onore della chioma, da a vedere che allora è il capo umano anche nel di fuori per la liscia superficie emulatore delle sfere e che, siccome il cascare de' fiori è segno nelle piante che il

frutto di già stagionato è ed alla sua perfezione condotto, così dal cadere de' capelli, quasi fiori del capo, si può far ragione che il senno frutto del medesimo capo è maturo; perciocchè non per altro in fiori e 'n fronde la natura si diffondeva che per un gioco e per una vigilia ed apparecchiamento del frutto. Dall' esser venuti i cape' canuti innanzi al tempo a Traiano prende argumento nel panegirico Plinio di esaltare maggiormente la maestà di quell' ottimo principe con quelle gravi parole: *iam firmitas iam proceritas corporis iam honor capitis et dignitas oris, ad hoc aetatis indeflexa maturitas nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus ad augendam maiestatem ornata caesaries nonne longe lateque principem ostentant?* Che, se prove volessimo maggiori e divine quanto onorabile cosa sia la canizie, nell' *apocalissi* o *libro di rivelazioni* di s. Giovanni si dice del grande Iddio che il capo suo ed i capelli erano bianchi, come fiocchi di lana o di neve; e la maladizione d' Eliseo profeta fece

scappare dalla foresta due orsi terribili, che quarantadue fanciulli insolenti si divorarono, i quali per dileggio e per beffa aveano detto *calvo* ovvero *zuccone* al profeta. Se, adunque, tanto è degna di rispetto e la calvezza e la canutezza, quanto vituperevole è di coloro la tracotanza, che l'una e l'altra si sdegnano di mostrare e brigansi di coprire! Ma vane sono nel nostro secolo queste, benchè non affatto malfondate querele, mentre l'uso potentissimo tiranno ha talmente introdotto il costume delle parrucche, che omai non si può svellere dal mondo per gli avvantaggi conosciuti o di sanità o di lindura o di maggiore comodità, delle quali è grandissima ne' luoghi sacri o alla presenza de' signori il potere stare col capo scoperto e insiememente coperto; e, dove prima erano rarissime le parrucche e solamente per celare la calvezza o qualche schifo malore usate, ora chi tiene suoi capelli si nota come singolare. La prima, che si vedesse in Firenze, ho udito raccontare che fu a memoria de' nostri padri

quella del duca di Guisa; e quelle, che seguirono appresso per qualche necessità o cagione, uno le si poneva assai al naturale e modeste sino che a poco a poco in questa universalità e mostruosità e sontuosità e stravaganza di parrucche si traboccò. Ora, che questo portare, in certo modo è divenuto legge, mentre alla persona, che le porta, sieno adattate, mostreranno giudizio e buono discernimento; se troppo studiosamente coltivate e con iscialacquamento di tempo, che in più utili cose compartire si devrebbe, testificheranno effeminatezza anzi che no. Dal colore dalla forma dalla portatura ora additeranno allegria ora gravità quando leggerezza e quando sodezza. E nulla si può definire di certo, pendendo il tutto dalle circostanze, se non che tutto quello, che di difettoso si potrebbe in loro comunemente ravvisare; l' usanza padrona ha per così dire assorbito, sotto la quale bisogna piegare e a quella stare contenti. I testi di s. Pietro e di s. Paolo contro alla vanità delle donne, non parlano dei capelli

appositizi o aposticci, come pare che voglia nelle sue sposizioni sopra i vangeli il beato Simone da Cascia frate eremitano di s. Agostino, e il leggo nell'antico toscano volgarizzamento, poichè vietano il soverchio culto delle trecce e dell'acconciature, che ciò importa la parola πλέγματος, quantunque anche l'altro sopraddetto sentimento vi si possa accomodare. Del resto vi ha esempio in Eliano, nella *storia varia*, d'una Aglaide gran mangiatrice, che portava chioma posticcia e, come egli dice, *peritheton*, cioè posta intorno intorno; e presso i medi popoli effeminati si costumavano le zazzere posticce, come si raccoglie da Senofonte nel primo dell'*educazione di Ciro*, il quale vide Astiage re di Media suo zio materno lisciato e con parrucca all'usanza della nazione. Onde perciò parrebbe la parrucca più da effeminate, che da gravi persone. Or io m'avveggio, sebben tardi, d'essermi più dell'usato in queste parrucche trattenuto e, come in un vago sì, ma intrigato laberinto, avviluppato senza potermi così di

leggiero trar fuori. Voi saggi e generosi accademici, lo cui fervente amore e la gentil vaghezza d' ascoltare non i rigori del verno non i calori della stagione, nella quale siamo di presente, vagliono a spegnere o raffreddare, incolpatene, vi prego per le Muse e per le Grazie abitatrici di questo luogo, incolpatene la leggiadra amenità del virtuoso e raro spirito del novello apatista reggente, il quale col proporre un dubbio così curioso e proprio pe' nostri tempi doviziosi in parrucche, m' ha fatto ricercare l' erudizioni, che in questo proposito mi ritrovava d' avere a parte scelte e notate, e conesso lui rallegratevi che a maniera degli antichi, che consacravano le primizie de' suoi capelli a qualche iddio nutrendo per quello una ciocca a posta per tagliarla a suo tempo, abbia tralla fecondità de' suoi pensieri, pel suo primo ragionamento questo fresco e nuovo, come primizia della sua mente, dedicato in onore del nobil Genio dell' accademia, il quale, quasi nume possente, ad onta dell' invidia la conserva e la perpetua.

DISCORSO CXC.

Se nell' amicizia sia più stimabile la segretezza o la sollecitudine.

La lunga e stretta pratica continovata in questo ultimo tempo con un buon vecchio antiocheno maestro di santi e d'imperadori eccellente nel mestiere del favellare, buona parte delle cui epistole in numero di sopra cinquecento dal greco linguaggio nel latino ho voltate, ha fatto sì che io mi sia tenuto lontano alquanto da voi o accademici, essendomi prescritto di mandarle, prima che uscisse d'Italia, a un signore nobilissimo gentilissimo dottissimo, che quasi fin dall'ultimo settentrione spiccatosi ha girata per più anni l'Europa per ritrarre da essa questo tesoro stato per più di milletrecento anni seppellito e darlo finalmente alla pubblica luce. Mi è servito questo di divertimento e di consolazione, particolarmente nel fresco mio domestico lutto cagionatomi dal trapasso e dalla partenza di qua della mia

amantissima madre, e di qualche esercizio e studio mio in quella lingua, nella quale parlarono i primi primi avoli nostri, lingua comune de' letterati, che non per acquistar gloria, che ben so quanto piccola dal tradurre si raccolga, ma per mostrare al mondo qualche saggio di mia professione, ho io ben volentieri questa faccenda intrapresa e condotta a fine. Eccovi adunque brevemente accademici dato conto del tempo mio, il quale essendo per altro a voi principalmente stato fin qui dedicato, non avrete avuto a sdegno che qualche parte di esso nelle sopraddette circostanze e per gli suddetti motivi io mi sia appartatamente serbato e di cui i frutti spero che vedrete a suo tempo, per poi ripigliarne con quella stessa affezione, che v' ho sempre mostrato, ad impiegarlo anco per voi. Dispiacemi ben fin al cuore d' aver perdute le belle lezioni accademiche de' due passati apatisti reggenti, del *sig. Lambardi* dottore di leggi e sacerdote, di cui si sono udite qui dotte ed erudite dissertazioni canoniche, e del *sig. Ticciati,* che

dietro alle vestigia del gran Michelagnolo alla scultura ed alla poesia nobilissime sorelle con grande sua gloria s'è affezionato; ma questa perdita la ristora quegli, che al presente risedere veggiamo, lume ed ornamento di nostra accademia, che al ricco ereditaggio di nobiltà tramandatagli da' suoi maggiori aggiugne il capitale de' suoi nobili talenti da lui sì bene trafficati, il quale alla sua reggenza ha dato splendido cominciamento con un problema di questa sorta, se sia più stimabile nell' amicizia la segretezza o la sollecitudine. E veramente chi dell' amicizia discorre pare che discorra di tutta la morale e d' ogni virtù in generale, poichè essa n'è la somma ed il compendio; cosa è ella, quanto onorata utile e necessaria e gioconda e beata, altrettanto rara e preziosa e difficile a ritrovare. Poichè pur uomini si trovano (Chi 'l crederebbe?) di questo sì gran bene incapaci, che non amano nè degni sono d' essere amati; che scordevoli sono de' benefizi anco grandissimi; d' ogni ombra o sospezione di torto, ancorchè

minimo e leggieri, ricordevoli fino alla morte; che una volta, che disgustati si sono, è finita; fanno lor gloria l' ostinazione e mettono la bravura in una stolida e brutale irreconciliabilità. Non si legano co' benefizi nè s' obbligano colle lodi, colle cortesie non s' addolciscono, ma a quelle talora, come, se sassate fossero, incocciano, come rospi, e a far lor benefizio è giusto come far acqua in un vaglio; così nello stesso tempo, che loro è fatto, non è tenuto e ne casca giù la memoria. Altri non conoscono altro idolo che l' interesse e solo al vil guadagno riguardano, pel quale, come dice il savio Anacreonte, non v' è padre per loro nè fratello, non vi è amicizia nè virtù o onestà o gratitudine, che tenga. Si calpesta ogni cosa, e nobiltà e sapere e costume: Σοφίης, τρόπος πατεῖται. Μόνον ἄργυρον βλέπουσιν. Altri per niente, come, se andassero a nozze, la rompono e, rotta che e' l' hanno, senza riguardo della passata amicizia, della quale pure va rispettata la memoria, in opprobri e villanie quando che sia si

versano gl' infelici, facendo conoscere il lor mal animo e riputarsi per quei, ch' e' sono. Altri volubili leggieri e che tosto si saziano, amici di novità, poco atti sono all'amicizia, di cui la virtù principale è l' ugualità è la costanza. Laonde diceva il soavissimo oratore d' Atene Βραδέως μὲν φίλος γίνου. γενόμενος δὲ πειρῶ διαμένειν; *divieni altrui amico tardi; divenuto fa' di durare.* Molti ammaestramenti egli da per bene incamminarsi nella scelta di cosa così rilevante. E trall' altre prima di correre a fermare uno per amico per non avere poi a pentirsene vuole che se ne faccia delle prove, come sarebbe s' inquisisca e s' intenda, come egli si porti co' suoi, come con gli amici, che avea avuti in prima, si sia maneggiato, poichè da queste notizie de' suoi passati andamenti si può formare probabile concetto della persona e di suo umore e far ragione dell' avvenire. E trall' altre per isperimentare senza proprio pregiudizio la segretezza vuole che uno confidi all' altro una lieve cosa fingendo ch' ella sia grave e che sommamente

importi che intorno a lei sia guardato silenzio. Allora, se l'amico, che si vuole per sì fatto modo provare, la ridice e svelala, uno non è dannificato, perchè è leggiera, ma intanto ha fatto guadagno della necessaria notizia ed ha saputo che quegli non è da fidarsene e in conseguenza da non ricevere per amico. Io non ho dubbio che saper tenere il segreto non sia una delle virtù principali e de' requisiti necessari dell' amistadi, ma di questo non viene sempre il bisogno nè sempre ci sono cose importanti da celare per bene dell'amico. Che non è mica da far mistero sopra ogni cosa e, quasi l' amicizia fosse negozio da vergognarsene, in ogni cosa andare con gli altri cupo e coperto. E non hanno ne anche l'amicizie ad essere congiure parzialità leghe fazioni parti e sette nè complicità tali, che convenga a tal effetto, come nelle compagnie de' malandrini, stare celati. Insomma il segreto, che è una cosa santa e di venerando rispetto, non si dee se non negli affari importantissimi servare e dove, non lo servando, ne

vadia dell' onore dell' amico, e al quale naturalmente obbliga oltre alla legge dell' umanità e della fede quella ancora dell' amicizia. Nè per ogni piccola cosa al segreto si dee astrignere l' amico, particolarmente essendo l' amicizia, come dee essere, perfetta e buona nè a danno o offesa d' altri non confidenti indirizzata, ma semplicemente a preservazione degli amici, che la coltivano, e a propria difesa e conservamento. Oltrechè la segretezza anche al non amico si dee osservare, quando il rivelamento può essere d' aggravio o di lesione; che abbiamo noi uomini un vincolo comune e una ragione non iscritta ma nata, non appresa ma infusa, legge sacrosanta ed eterna di non fare altrui ciò, che per se non si vorrebbe. Ma la sollecitudine è propria e particolare dell'amicizia, e intrinseca ed essenziale forma sua. Che cosa è mai la prontezza l' industria la premura la vigilanza l' attenzione il pensiero, che uno si prende del ben essere dell' amico, se non un fiore di quella onesta fiamma una espansione di luce dell' animo, che

risplendendo ama ed amando risplende? Quel curare le cose dell' amico, come sue proprie, e prendersele a petto e zelare l' onore di quello e contribuire col consiglio e coll' opera a' suoi comodi a' suoi vantaggi è un carattere vivissimo d' un buon amico è una impronta della vera e leale amistà. La segretezza finalmente è una virtù bella, ma pigra tarda ed oziosa; la sollecitudine e la diligenza è virtù attiva ed operante propria di quelle menti instancabili, che alla provvidente amministrazione dell' universo soprantendono e vegliano. In cielo, ove veramente è la nostra patria e la nostra repubblica e donde si prendono quaggiù i semi e i princìpi di buono governamento, non vi ha segretezza. Ogni cosa è semplice nuda aperta, ogni spirito nell' altro riguardando s' intende e s' ama scambievolmente e dell' amar suo si fa bello. Sicchè la segretezza non ha luogo fuori del regno della malizia e della miseria, poichè laddove è pretta felicità ella non regna. Vi regna bene il pensiero la cura la sollecitudine, ma senza affanno senza

noia senza fatica, quale è l'altissima provvidenza, virtù per così dire dell'amicizia di Dio verso le cose da lui create. Lodisi adunque la segretezza, come necessaria talvolta e come un rimedio da opporsi alla malvagità umana, e pregisi, come virtù nata e fomentata in queste miserie. Esaltisi la sollecitudine, come virtù angelica e divina, che ancora, come s'è detto, gli spiriti amici nostri fedeli, ministri della provvidenza e guardiani de' paesi delle città e degli uomini . . . ἐπιστρωφῶσι πόληας, come dice il gran poeta Esiodo citato a questo proposito dal gran filosofo Platone, vanno attorno esercitando solleciti l'amichevole ministero non per alcun loro interesse, per lo quale convenga loro essere segreti, ma per l'altrui bene solamente; per lo quale mettono in opera le loro alte premure e le divine loro sollecitudini.

DISCORSO CXCI.

Se la forma del dialogo sia acconcia a trattare materie filosofiche.

Διαλέγεσθαι dissero i greci (onde e ogni scienza e ogni politezza a noi ne venne) *il disputare il ragionare insieme il conferire il confabulare , il trattenersi insomma con discorrere e favellare sopra checchessia*. Quindi se ne originò il nome di *dialettica*, col quale significavano l'arte disputatrice , che altramente *logica*, cioè *razionale* o *discorsiva* s'appella, e in più stretto significato la teologia naturale, che de' principi delle cose immateriali ed astratti e degli universali discorre, chiamata da loro *prima filosofia* e , perocchè μετὰ τὰ φυσικὰ , cioè *dopo o oltre la fisica* si leggeva, chiamata da' peripatetici *metafisica,* questi medesimi greci antichi *dialettica* nominarono. Ora da διαλέγεσθαι , cioè favellare insieme, fu detto altresì διάλογος il *dialogo* , che è un trattenimento di parlare a vicenda o pure una relazione

e racconto di un simile trattenimento, onde ne uscirono due sorte di dialoghi, *esegetico* o *narrativo* e *drammatico* o *rappresentativo*, l'uno e l'altro, come si vede, a contenere filosofiche disputazioni acconcissimi. Quindi è che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di dialogi, faceti e galanti e più comici che filosofici, si protestò di fare un componimento mescolato di commedia e di dialogo; di commedia, in quanto conteneva scherzo e allegria; di dialogo, in quanto vi avea sotto della moralità e della gravità mascherata col riso. Un trattato filosofico è un ammassamento di lezioni date dal maestro ai discepoli tacenti o una rappresentanza di quelle. Il dialogo è la viva e animata disputazione, quando si dibattono e vagliano le materie; è una imitazione accesa e colorita del vero e del naturale d'una filosofica conversazione, dove non vi è solamente il forte e l'austero del disputare, ma ancora l'ameno e 'l giocondo del conversare e il civile e il decoroso del costume e delle maniere. Non si

sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette e fitte alla mano interrogazioni e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d' eloquenza, prendendone a tempo la scappata, per ritornar poi felicemente e utilmente alla materia. Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare; i caratteri de' personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto oltre la forza delle ragioni, che si mettono più nel loro lume, la gravità si scorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll' eloquenza; e queste rare e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovranamente ne' divinissimi suoi dialoghi erudito uomo non vi ha, che ne dubiti; che egli per opera del nostro gran Ficino ai grandi conforti de' magnanimi Cosimi e Lorenzi dell' immortal casa de' Medici cominciò a parlar latino in Fiorenza e si fe comune al mondo la sua gran maniera illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marsilio cittadin nostro. Aristotile, come più snocciolatamente metodico e stimato più il caso per le pubbliche scuole

o perchè maggior copia de' suoi libri o maggior talento n' avessero, fu dagli eruditi arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno e tradotto e comentato ampiamente, e da questi il presero i moderni latini, non vi essendo di Platone e de' platonici, come in antico e ne' primi secoli della chiesa, molta notizia. Quindi il nostro Dante, seguendo il giudicio de' suoi tempi, costituisce nel canto 4. dell' inferno Aristotile principe di tutti quanti i filosofi, non eccettuando Socrate e Platone stesso, i quali gli fanno la corte:

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,

con quel, che segue. Non così il Petrarca raffinato dal giudicio di Cicerone, che, lodando Aristotile ed esaltandolo sopra tutti, comecchè egli sparga un fiume d'aurea eloquenza, sempre n' eccettua Platone,

tenuto egli da Tullio, che ben se n'intendeva, uomo per opera d'eloquenza trall'altre cose insuperabile. Di più il Petrarca ristauratore della latina lingua, e d'ogni erudizione padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in casa a spese sue e fatto fare da lui, e dal Boccaccio, lettore in questo studio di Firenze di lettere greche dalla repubblica fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova lettura, ebbe della eccellenza e divinità di Platone un buon raggio, avendone fatti tradurre a Leonzio insieme coll' iliade d' Omero da sedici dialoghi, e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo e tersissimo canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel *trionfo della fama* al cap. 3. tutto al contrario di Dante, seguendo non il giudicio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran discepolo Aristotile:

Volsimi da man manca e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno,
Al quale aggiunge a chi dal ciel è dato;

Aristotile poi pien d' alto ingegno, con quel, che segue. Questa fama gliel' ha finalmente acquistata il dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità con magnificenza e con dovizia e oltreacciò con ornamento con decoro e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che, quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessameno stirese o teio avesse innanzi a lui composti dialoghi, pure inventore ed autore ne è stimato comunemente Platone per aver dato al dialogo tanto lustro e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne sembra. Tutta la scuola e successione platonica compose dialoghi di filosofia. Senofonte, che per la soavità e chiarezza e musical misura e concerto del suo favellare fu soprannomato *la musa attica*, Eschine, Fedone eleo, Euclide megarese fondatore della setta de' megarici, che poi si dissero i *contenziosi* e poscia i *dialettici* o *disputanti*, Critone ateniese affezionatissimo a Socrate, Simone ateniese, il quale intitolò i suoi dialoghi *scutici* ovvero *calzolari*, poichè nella sua

bottega di calzolaio praticava Socrate e da' suoi discorsi egli gli compilò, Glaveone ateniese, Simmia e Lebete tebani, Speusippo figliuolo di Potona sorella di Platone, Eraclide d'Eraclea di Ponto, Erillo cartaginese, tutti tutti fecero dialoghi, stimando questa forma di comporre la più a proposito e la più giusta, come la più comoda e la più naturale a maneggiare simili argomenti, che ha aggiunte inoltre tutte le convenienze tutte le grazie e gli accorgimenti e le finezze e le virtù d'una grave e nobile ed erudita conversazione. Fino gli stoici uomini severi e spinosi nel trattare la loro filosofia non disdegnarono l'amenità del dialogo. Aristone di Scio per soprannome *la sirena* ne messe insieme uno trattando de' dogmi di Zenone; Sfero dal Bosporo, discepolo di Cleante, dialoghi amatorii ed altri. E per fino Diogene il cinico fece dialoghi. Il Timocrate il Metrodoro l'Anassimene d'Epicuro doveano essere dialoghi. Aristotile stesso non abborrì da questa sorta di componimento e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale

volse trattare le cose platoniche col filo e siccità per così dire aristotelica, è sottile egli veramente e profondo e misterioso ed ammirabile, ma per non aver composto in dialogo ne riesce perciò meno grazioso. So che a chi non penetra addentro la maniera socratica di ragionare paiono molti dialoghi di Platone senza conclusione e che sieno le sue domande e risposte, che mai non finiscono, cieche strade ed inviluppate e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno. Che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi ἀπεραντολόγος, cioè *che discorre discorre senza fine e senza concludere;* e non isfuggì i villani scherzi de' comici per questo conto, comecchè sempre anche gli uomini più eruditi e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche e beffatrici. Teopempto disse: conciossiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a far uno, come disse Platone; allude a quel di Cicerone *numero Platonis nihil obscurius.* Alesside comico nella *Meropide:* *Veniste a tempo; ch' io per me smarrita,*

Andando in su e 'n giù, come Platone,
Di buon nulla trovai, ma le mie gambe
Non ne possono più e sono stracca.
E Anfide comico nell' *Anficrate:*
Tu dici quel, che non intendi, andando
D'un medesimo passo con Platone;
al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi dopo una lezione di lui, che parve alquanto scura e incomprensibile:
Il Varchi dice quel, ch' e' non intende,
E però non s' intende quel, ch' e' dice.
Ma quelli sono buffoni; il peggio è che Antistene padre de' cinici e degli stoici (come anche i filosofi morde talora, gravissima peste degli animi, l'astio e l'invidia) fece un dialogo intitolato *Satone* ovvero *del contraddire*, dove per istrazio e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, che vale, prendendo ciò dalla oscena viril parte, *membrino*. Comunque sia, e la ragione e l'esempio, se non altro, del gran Cicerone e del gran Tasso e del gran Galileo e ultimamente del *priore Orazio Ricasoli*

Rucellai detto *l' imperfetto* ci mostra essere il dialogo a materie filosofiche accomodatissimo e capace di trattarle con sodezza con eloquenza e con varietà e vaghezza. Oltre di che la forma dialettica antica era nelle domande e risposte, che è forma molto più coperta e più stretta e più forte della sillogistica peripatetica, in cui l' argomento tutto schierato e in faccia si mostra all' avversario.

DISCORSO CXCII.

Per le vacanze.

È così lieta la materia, che d ragionare oggi voi m' apprestate col vostro riverito comando apatista vigilantissimo, come quella, che tratta di vacanze e di riposo, che io, benchè di lunga mano sdato dal compor checchessia, pure di buona voglia mi riconduco allettato dalla giocondità dell' argomento. Avete accademici abbastanza nel corso di questo presente anno faticato, nè il ghiacciato verno ha

spenti i vostri fervori nè l'arsiccia state ha potuto colle sue affannose vampe smorzarli. È tempo omai che vi riposiate e per piccolo spazio di tempo godiate una tranquilla requie ed una onorata intermissione de' vostri finora con non interrotta carriera felicemente continuati esercizi. Gode, io mi penso, dal luogo d'eterna felicità, ove per la sua rara bontà ci da campo di credere ch'egli sia, il nostro buon padre e fondatore in vedendo quell'accademia, che avanti al suo passaggio era talora quasi mutola ed infrequente, per tanti anni mantenersi sonora e popolata, e quasi sembra che egli a guisa del sole, che fa dell'università nostra l'impresa, scostatosi da noi e salito al sommo cielo più ci faccia sentire caldi i suoi raggi e con benefico aspetto ci miri. Chiamavi ora l'autunno secondo il costume a ristorarvi delle passate fatiche e corroborarvi per le future; l'autunno pieno di poma di vendemmia di gioia alle delizie v'invita della ridente campagna ai villeschi spassi alle uccellagioni alle cacce. Spirano ora

per noi l' etesie, placidi dolci temperati venti anniversari, propizie aure e favorevoli, che di ricreazione riempiono e di conforto. Il vino, che è stato alla prova de' rigori del verno e de' calori della estate, piglia in questo mese la qualità, come noi diciamo, di settembrino, cioè di svigorito e passato. Così noi, che col nuovo vino in quel tempo, che i greci *pithoigia* ovvero *apritura di dogli* appellavano, ogni anno riapriamo l'accademia, i nostri ingegni cominciando allora a bollire, qual vin novello, e schiarendosi viavia e maturandosi e reggendo alle offese delle stagioni, si conducono a questa ora dell' anno, ove gli spiriti dal lor colmo smontati hanno bisogno di rifacimento e di rinfusione. Vorremo noi dunque spossarci ancora e sfruttarci e consumare adesso importunamente il capitale di nostre forze per l'anno nuovo? e non anzi con questo bimestre refrigerio e con questo piccol risquitto, respirando dalle fatiche e rinnovandoci, condurci freschi e vigorosi al novembre? Allora allora, che le lunghe

notti esigeranno da noi più lunghe esercitazioni, l'effetto ravviseremo della presente pausa, di lena e di polso conciliatrice; e di questa breve tregua, stupiti di noi medesimi, ammireremo il potere, che nell'armi del dire ci farà esser più forti e apparecchiati, e per la innocente letteraria guerra, e bella gara d'ingegni, più addestrati verremo ed agguerriti. Dolce è quell'ozio, che viene appresso il travaglio; onesto ozio ed onorato, non nutricatore di vizi, ma premio e apparecchio di virtù, per cui non venghiamo a noi medesimi odiosi e rincrescevoli, ma graziosi e graditi, un saporito gaudio inestimabile e fermo gustando e la memoria pascendo de' gloriosi preteriti affanni, de' quali è frutto il riposo. Aureo riposo, che rinfranchi e ristori, sostegno sollievo medicina e rinfresco dell'affaticate menti, che gl'ingegni e gli animi fai leggieri valorosi e snelli, e il lume e 'l fuoco loro vivo ed acceso a maraviglia mantieni. Il vicino tempo, in cui la notte al giorno si pareggia, con tacita voce pur ci ammonisce doversi tenere

in bilancia il riposo e la fatica e con queste vicende stare il mondo. Il nostro cuore per ricevere più riccamente le felici influenze della poesia e quelle subitane spirazioni, che, non si sa donde venute, a poetare il commuovono, è duopo che stia talora vacuo, dando sosta agli studi e alle studiose cure per aspettare quel fortunato afflato, che lo riempia. La serenità la pace l'agio una indolente negligenza uno spensierato giocondo brio può attrarre talora le benedizioni del cielo e le grazie delle muse cortesi, che nella bella ilarità regnano; e un animo riposato è un fertil terreno, che dalle semenze per avanti con fatica e cultura ne' profondi solchi della mente riposte vale a un tratto a produrre, senza che altri vi pensi, nobili e rigogliosi frutti di spirito. L'umano intelletto, particolarmente quello avvezzo a discorrere e contemplare, quando è in ozio, allora sì che è meno ozioso; e talfiata, non volendo, pensieri gli s' appresentano pellegrini, che spiegati poi gli fanno onore. L'accademia adunque per brevi

giorni da se vi licenzia godente dell'anno da voi così nobilmente trascorso con famosa pubblica solenne accademia coronato e sigillato, nella quale alla pia anima di nobile onoráto e virtuoso accademico, funerale giusta onoranza e affettuosa dimostrazione frequenti ne tributaste. Brama l'accademia all'anno nuovo tornati vedervi in questo luogo, tutti fervore niente dalla passata quiete impigriti o allenati, a adornare le nostre veglie co' luminosi vostri componimenti, a essere d'esempio e di stimolo a più d'uno d'esercitarsi in opre gloriose d'ingegno, di nobile divertimento ai cittadini e agli stranieri, e d'ornamento e di giubbilo alla città, che, qual buona madre, gioisce nel mirare i presenti suoi figli non tralignar dai passati, che tanta gloria le diedero ed alla esterna sua tanto celebrata bellezza un'altra intrinseca e viemaggiore v'agginnsero, cui nè diluvio inonda nè incendio brucia nè terremoto scrolla nè guerra distrugge nè tempo guasta, bellezza d'ingegni sempre fiorenti e sempre vivi a onta de' secoli divoratori.

DISCORSO CXCIII.

Sopra Dante.

All' apparire della nuova luce portata alla nostra accademia dal novamente eletto sig. apatista reggente, a modo quasi di quella rinomata egiziana statua, che al tocco de' raggi del nuovo sole parlava, io, che per la indisposizione del petto, a quei, che studiano, fatale, molto tempo aveva taciuto, non so come, oggi dal forzato silenzio mi risento e risveglio, sciogliendo a ragionare in questo luogo la lingua, mercè della vostra presenza sig. apatista, che degno figliuolo di chi tanto co' suoi scritti immortali la nostra poesia illustra, e la toscana favella, alla cui famosa cattedra in questo fiorentino studio presiede, colle sue nobili fatiche arricchisce, avete voluto di vostra reggenza l' accademia degli apatisti onorare, e me principalmente d' un vostro gentil comando favorire, che volessi oggi, mentre all' ingegnoso vostro problema si da campo agli accademici

d'apparecchiarsi di rispondere, intrattenere con qualche mio breve ragionare l'accademia. Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante signore, si può dire, dell'altissimo canto, mostrando colle naturali forze del suo ingegno in tempi, che non s'era accesa tanta face agli studi e il bel paese o per dir meglio nuovo mondo della eccellente poesia greca non s'era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tanto oltre arrivato, che si trova non lo sapendo avere molti dei pensieri ancora di quegli antichi felicemente indovinato. Il detto *Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo Delectos heroas.....* e quel di Seneca *Venient annis secula seris* insino a quello *Nec sit terris ultima Thule* ha scoperto l'evento, per cui va superba l'età nostra, di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa e riscaldata, ma manifesti presagi e predicimenti apertissimi. Così il nostro Dante, com'è notissimo, la nuova costellazione,

tramontana per così dire del polo di sotto, non adombrò solo co' suoi versi; ma, quel che è più maraviglioso, individualmente espresse il numero delle stelle, che quell'asterismo compongono, che dalla loro situazione e forma detto è *la crociera*, in quei versi al primo del purgatorio:

I mi volsi a man destra e posi mente
All' altro polo e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
O settentrional vedovo sito
Poichè privato se' di mirar quelle!

Il nostro dottissimo Pier Vettori grande ornamento e lume della città nostra ne' suoi dotti comenti e nelle sue erudite *lezioni* non ha sdegnato tralle gioie più lucenti e più fonde della latina e della greca antichità tramischiarne più d' una di Dante e facendone il paragone mostrare che non hàn di quelle lucentezza men viva. Sulla traccia di questo grand' uomo ho procurato ancor io giusta la povertà del mio ingegno di rinvenire in così gran poeta, che d' ogni purgato intelletto sarà

maisempre l' amore e le delizie, alcune maniere di poeticamente dipignere lumeggiate alla greca. Quella figura, che Aristotile chiama πρὸ ὀμμάτων, cioè *del porre davanti agli occhi*, ei la possiede per divinità, come per cento e cento esempli a chi si sia, che in qualsivoglia parte del suo poema l'apra, in leggendo si può far manifesto. Farei torto ai vostri giudici, oltraggio alla brevità del tempo donatami, s' io qua ve ne portassi le molte e sfavillanti testimonianze, tralle infinite, riscelte. Variare il numero e l'armonia secondo i vari suggetti, che si rappresentano, e trovar voci e pose e voli a quel, che si dice, convenienti e unisoni con gli oggetti non fu ella quella dote scesa da cielo, che Marone ed Omero esime dalla schiera degli altri poeti, come valentuomini hanno mostrato, e in sublime grado gli pone? La semplicità ritrovata nella grandezza, la giustezza la naturalezza accompagnata dalla maestà, la vereconda nudità di se medesima ornata, quale considerò nel naufrago Ulisse dottamente Basilio, val ben

più, che tutti i lisci e tutte le false gioie, onde altri per far vista si carica. L'usar voci talora d'altri dialetti o linguaggi, che forse è quella cosa, che ributta dalla lettura di sì egregia opra i delicati, non conduce ella seco quella pellegrinità, che fa il mirabile, quel τὸ ξένον commendato tanto dagli antichi maestri della bella e della grande eloquenza? Ma io troppo m'ingolfo lusingato dalla materia. Raccolghiamo le vele al discorso. Leggesi nel primo dell'iliade, quando il re Agamennone licenzia da se con grave sdegno il sacerdote Calcante, Α'λλὰ κακῶς ἀφίει κρατερὸν δ' ἐπὶ μῦθον ἔτελλε, che nella mia traduzione io così rendo

E, imponendogli un fiero aspro comando,
Minaccioso gli diè tristo congedo:
Che alle concave navi io non ti trovi;

con quel, che segue. Κρατερὸν μῦθον vale strettamente *una forte parola una cruda parola*. Il nostro nell'inferno al primo.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
Cangiar colore e dibattero i denti
Tosto, che 'nteser le parole crude.

In fine del canto

E balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

Omero . . . . ὕπνος Ηἱρει πανδαμάτωρ . . . . *Il sonno, vincitor del tutto, preselo.* Nel canto 14.

Queste parole fur del duca mio,
Perch' i pregai che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' avea 'l disio.

Il paragonare il discorso al pasto non è egli stato fatto da Platone? quando in uno de' suoi divini dialoghi dice Ε'στιάσας τῶν λόγων, *trattando o banchettando co' ragionari.* Il qual pensiero piacque tanto al medesimo Dante, che quel suo libro, in cui si mise ad alcune sue sublimi canzoni comentare, che guasto va nelle stampe, e scritto a penna nella sua purità si conserva, volle egli intitolare *convivio.* Nell' inferno al 15.

Questi m' apparve ritornando in quella,
E riducemi a ca per questo calle.

Se egli avesse potuto vedere Omero, come questa felicità toccò poi in parte al

Petrarca, che con sua fatica e spesa la si procurò, chi detto non avria avere Dante questo lombardesimo usato invitatovi non solo dalla necessità del verso, ma anco dall' autorità d' Omero? che giusto troncò alla stessa guisa la comune voce δῶμα, che *casa* significa, nella dorica δῶ, che risponde appunto all' italiana *ca*; e io perciò non mi son riguardato ben due volte nel primo dell' iliade, ove questo medesimo doricismo è impiegato da Omero, d' impiegare altresì quel lombardesimo da Dante per così dire toscanizzato. Ivi lo sdegnato Achille minaccia a Agamennone di voler lasciare la guerra troiana in tronco, tornandosene al suo paese, dicendo *Adesso a Ftia m' invio, ch' è più migliore*; (Così dice nel greco per far più espressivo il comparativo, nè l' ho trascurato io nel toscano, fedele nel riportarne col forte del sentimento il forte ancora delle parole) *Adesso a Ftia m' invio, ch' è più migliore Tornare a ca colle rostrate navi*. E Agamennone, non mostrando per questo di cagliare, le medesime sue parole gli rificca:

Tornato a ca co' tuoi compagni e navi
Sii rege a' mirmidoni; io te non curo.

Inferno al 19. nella fine

Quivi soavemente spose il carco,
Soave, per lo scoglio sconcio e erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.

Non appella egli Omero πέτρην αἰγίλιπα, cioè *rupe dalle capre lasciata*, una scoscesa rupe ed alta? Tra gli altri luoghi, nel principio del libro sedicesimo del maggior poema, ove parla di Patroclo piangente e dice che egli

. . . . *lagrime versava*
A cald' occhi, qual fonte d' acqua bruna,
Che da scosceso e dirupato masso
Versi caliginosa acqua profonda.

Ἠΰτε κατ' αἰγίλιπος πέτρης δνοφερὸν χέει ὕδωρ: cioè

. . . . *che da una rupe,*
Che sarebbe alle capre duro varco,
Versi acqua bruna: . . . .

che questo epiteto ancora, quasi da Omero l' avesse accattato, all' acqua il diede Dante. Ma e Omero e Dante leggevano in un comun libro aperto agli occhi di

tutti, ma non tutti vi sanno leggere, il libro della natura. Che perciò maraviglia non è che senza che uno sapesse dell'altro s'incontrassero, come ne' pensieri, così nelle voci: E le nostre maniere innumerabili di dire, che la lingua nostra ha colla greca comuni, vengono da questo fonte. La *città di Baco* per *di Bacco* è veramente tanta nuova poetica licenza, che la necessità della rima e il *laco* e il *Benaco*, che si traeva dietro, da quella ruvidezza, che altri troppo esagera in Dante peravventura, e forse anche dal riso il difenderà a gran pena. Pure Omero non si vergognò per gran fiducia, cred' io, di se stesso d'usare una somigliante libertà non, quando ei s'era già inoltrato, ma nel primoprimo verso della grand' opera col levare una lettera al nome di colui, del quale egli l'ira rende famosa, dicendo Α'χιλῆος in vece di Α'χιλλῆος: Da queste poche e minute osservazioni potrete co' vostri perspicaci intelletti, cortesissimi uditori agevolmente raccogliere, come dalla unghia il lione, la divinità dell' ingegno del

nostro poeta. Questo per ora per non più tediarvi voglio che mi basti, soggiugnendo solamente quello, che si legge nel paradiso al 5. in quella sua mirabil predica:

Siate cristiani a muovervi più gravi;
Non siate, come penna ad ogni vento,
E non credete ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e nuovo testamento
E 'l pastor della chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì, che 'l giudeo tra voi di voi non rida.

Ove due cose, che concorrono con due insigni passi d' Omero, ho osservate: la prima quell' *uomini siate;* Α'νέρες ἐστὲ φίλοι καὶ ἄλκιμον ἦτορ ἕλεσθε *Uomini siate e forte cuor prendete* nell' esortazione al combattere; e l' altro è nel primo dell' iliade, ove Nestore per accomodare le differenze tra Agamennone e Achille gli riduce a senno con rimostrare loro che Ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες *Riderà Priamo e di Priamo i figli, Se sapran tutte*

queste vostre liti, passo citato a suo proposito nella morale dal grande Aristotile. Ma quella prima maniera ebbe senz' alcun fallo appresa Dante dalla sacra scrittura, ove spesso si legge *confortamini et viri estote*. Il qual passo si legge per appunto per appunto, come s' è veduto, in Omero.

DISCORSO CXCIV.

Qual sia più biasimevole, l' avarizia o la prodigalità. Dubbio, che ha rapporto a quello del num. CXCI.

Prima ch' io venga a discorrere brevemente e pianamente secondo il mio solito sopra il proposto presente dubbio, concedetemi o erudito e gentilissimo sig. apatista che io dica ancora due parole, che mi restavano a dire sopra il dubbio passato, conciossiachè mi dispiacque molto l' udire che il Nisieli (prog. 13. vol. 1.) avesse potuto tanto sul vostro scelto spirito colla semplice autorità, che vi avesse disposto a giurare nelle sue parole, come

vostro maestro, siccome dite, e come quegli, che diede il nome a questa rinomata accademia. Ma vi doveva pur sovvenire che il buono apatista, quale si professava egli e quale vi professate ancor voi, dee essere (siccome il Nisieli si dichiara altamente in fronte de' suoi *proginnasmi poetici*) *nullius addictus iurare in verba magistri*. E, dacchè ho qui nominati i suoi *proginnasmi poetici*, non dimostra bastantemente il titolo ch' egli è un semplice filologo un grammatico un critico assai solenne e che non bisogna che esca di questa riga? poichè l' esser filosofo (Sia detto con sua pace) e filosofo, a cui piaccia il filosofare di Platone, non è da lui; e il suo capo occupato a fare lunghe liste di vocaboli barbari secondo lui usati da Dante e dall'Ariosto non è capace nè pur per ombra dell' ampiezza e della magnificenza platonica riconosciuta fino e commendata altissimamente da Luciano, il quale per altro ogni cosa si metteva in beffa, e ciò nel dialogo intitolato *il pescatore* ovvero *i risuscitanti*. Ufizio del grammatico

è lo sporre gli storici e i poeti e sopra questi esercitare la sua critica, del rettorico lo sporre i rettorici e gli oratori. Ma il decidere se il dialogo sia forma acconcia alle disputazioni o no non è da autore di *proginnasmi poetici*, particolarmente svillaneggiando, come fa egli sotto il pretesto d'apàtista e spassionato, tutti i più nobili e venerati autori dell'antichità e in questa parte del dialogo Platone medesimo, il quale si può non piamente, ma con certezza di fede credere ch'egli non avesse mai non dirò assaporato, ma nè pur letto; perocchè, dirò col giudiciosissimo Olstenio nelle *schede* sopra alcuni mss. della famosa libreria de' Medici, di s. Lorenzo, le quali si conservano presso una delle più insigni glorie di Firenze il *sig. Antonio Magliabechi*, in proposito del fare una edizione di spositori di Platone: *sed non sunt haec publici saporis*. Se adducesse questo gran critico del Nisieli qualche ragione, benchè frivola e apparente, pur pure. Ma nulla nulla, diciamo noi in volgar proverbio, è troppo poco. Dice

che il dialogo è uno *arcolaio degl' intelletti*; pel suo può essere, che non era avvezzo a filosofare sì altamente; per gli altri no, che l' hanno stimato, siccome egli è per necessità e per naturalissima proprietà, forma al disputare acconcissima, e tra gli altri il gran martire, e filosofo platonico san Giustino, il quale trattò una ben lunga disputazione in materia di fede con un giudeo per nome Trifone e trattolla in dialogo; lo che debilita molto l' autorità del Pallavicino stimante che il trattare controversie di religione in dialogo sia cosa perniziosa, ponendosi in bocca agli avversari le loro ragioni con tale efficacia, che possa far breccia nei deboli. Ma a questo medesimo pericolo sono soggetti i trattati di simil sorta, perocchè le ragioni contrarie, a volere che sieno bene e pienamente rifiutate, vanno con chiarezza e con fedeltà esposte, e si portano ancora in simili trattati talora le parole precise degli avversari, la qual cosa in chi non è bene animato e disposto e moderato ed umile di cuore può ingenerare, se

non altro, intenebramento e turbazione. Ma per tornare al Nisieli non mi sento da dire di lui quel, che disse con qualche ragione Tullio di Platone, *etiamsi nullam rationem afferret, ipsa auctoritate me frangeret*, tanto più che per quanto a manifestissimi segni ho potuto conoscere nel rivedere e correggere la seconda edizione de' suoi *proginnasmi* non s' intendeva egli di greco punto nè poco, il che sarebbe a mio credere necessario a voler giudicare, com'egli fa, con tanta bravura e d' Omero e di Platone e degli altri di quel pulito ed erudito linguaggio. Dico bene col medesimo Tullio che più vagliono gli scherzi di Platone, che tuttoquanto il serio degli stoici, e aggiungo che il suo non concludere medesimo è un gran concludere ed è sopra il concludere degli altri, mentre è tutto intento ad abbassare la prosunzione dei sofisti uomini definitivi e dogmatici e ad insegnare il vero sapere e la cognizione di noi stessi; oltre a ciò a rifiutare, come per lo più egli fa, ci vuol maggiore scienza e di più

cose, che ad asserire e affermare. Orazio molto miglior critico, avendo detto che del comporre il sapere è la sorgente e che vogliono esser concetti e roba, rinvia per fornirsene ai dialoghi di Platone e de' platonici; *Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae*, nè si noia perciò nè disdegna la loro girevol lunghezza per desio d'apparare. Condonimisi tutto questo all'affezione e alla tenerezza, che ho avuta fin da fanciullo verso il gran maestro del dialogo, il quale io vedendo tanto da Cicerone e da Macrobio e da s. Agostino esaltato, ne concepii a buon'ora l'ammirazione, leggendolo tradotto dal nostro gran Ficino, la quale poi crebbe maravigliosamente, quando lo potei udir parlare nella propria lingua; nè questo scema punto l'amore e la stima, che meritamente si dee da tutti al suo discepolo Aristotile, che, se quegli fu chiamato divino, questi fu appellato un demonio, che è una razza di spiriti del secondo grado e presso della divina. Gli antichi buoni peripatetici erano insieme ancora platonici e

fino alcuni di loro accordavano questi due gran capi di filosofia, e le opinioni in sembianza discordi tentavano di far vedere in sustanza conformi. Ma quel matto di Luciano nell' *Ermotimo* ovvero *dialogo delle fazioni e sette di filosofi* gli divide e ne considera non solo le varie opinioni, ma i diversi costumi ancora, ed, essendo tre le pesti ordinariamente, che infettano l'animo umano, il piacere l'interesse e l'ambizione, il piacere assegna agli epicurei, ai peripatetici l'interesse, ai platonici l'ambizione. E veramente de' peripatetici, come di Teofrasto e d'altri, più che di filosofi d'altre sette, si rapportano dal Laerzio i lasciti e i testamenti. Ora il piacere è comune co' porci; l'interesse e l'avarizia è da plebe sordida minuta e gretta, poichè, come dice Tullio, *parvi et angusti animi est amare divitias;* l'ambizione è vizio più da filosofi, i quali un antico padre chiamò *animali boriosi, vittime della gloria;* e dei boriosi è amare le grandi spese i signorili trattamenti il vestire magnifico la liberalità, la quale

Platone medesimo a nominar venne γενναίαν εὐήθειαν *una semplicità nobile una bontà splendida una dabbenaggine generosa*, la qual liberalità, quando è a oltraggio e a dismisura, si chiama prodigalità profusione scialacquamento. Ed eccomi quasi sceso nel problema senza avvedermene, cioè se più biasimevole sia l'avarizia o la prodigalità. E, toccando, se è vero, secondo Luciano a' peripatetici, come amici delle ricchezze, ad essere per così dire avari, e i platonici, come ambiziosi, pericolando d'essere prodigi e scialacquatori, ed avendo io finora stante la passata disputazione sopra il dialogo favoriti più i platonici, che più di tutti seguita hanno questa forma nel loro filosofare, sembra che io mi trovi in impegno di sostenere la prodigalità meno essere biasimevole dell'avarizia, quantunque fallirebbe per me questo impegno, se non mi trovassi assistito dalla ragione. Quella cosa è meno da biasimare, che partecipa più del bene, che in tutte le cose poste in essere si trova necessariamente sparso e seminato.

Ancorchè la natura del bene sia astrusissima e abbia fatto tanto discorrere Platone, onde fece luogo al motteggio di quel comico riferito da Diogene di Laerta,

Quale sia mai quel ben, di cui gioire
Deggiate per costei signor padrone,
Lo 'ntendo manco del ben di Platone,

tuttavia discorrendola grossolanamente è partecipe meno della natura del bene l'avarizia, che la prodigalità, poichè l'avaro, mentre egli sta alla pecunia miseramente attaccato, non gode egli nè lascia godere altri di quella, il cui godimento nell' uso consiste, che però χρήματα sono dai greci addimandati i danari, cioè *faccende per uso*. Nuoce a se inoltre moltissimo colle ansietadi e co' travagli e colle sollecitudini desio d' accumulare tema di perdere, e non giova ad altri col diffondere le sue facultadi, come fa il prodigo detto da' greci ἄσωτος, cioè *non salvato, perduto;* ma, se non salva se stesso, e si fonde e si strugge insieme colle sue sostanze, rifà altri e ricrea. La prodigalità è una malattia dalla stessa necessità, in

cui riduce i suoi amadori, agevolmente sanabile, anzi ella è rimedio ed antidoto a se stessa: Ma l'avarizia è infermità incurabile assomigliata all'idropisia, che sempre cresce e si conferma viepiù, quanto più si nutrica; e l'età, che la dovrebbe ragionevolmente spegnere, la raccende e rinfiammala sempre più; onde sopraffatto Cicerone dalla mostruosa stravaganza di questo male non sa intendere, come si vadia ne' vecchi questa spezie di pazzia, *quo minus viae restat, eo plus viatici quaerere*. Quei mali, che vengono da superfluità, collo scemare più facilmente si curano, che quegli, che da scarsezza nascono e da inedia, essendo più difficile nell'arte del medicare l'aggiugnere, che il levare. Così il misero e gretto incontrerà maggior difficultà a ridursi al largo al cortese al liberale, che non penerà lo scialacquatore a divenire assegnato e nelle sue spese misurato.

DISCORSO CXCV.

Qual cosa sia più lodabile in un principe, il reggere da se o il servirsi de' ministri.

Nicocle re di Cipri nell' orazione dell'ingresso nel regno, la quale egli fece al suo popolo, compostagli da Isocrate oratore soavissimo e per la quale egli ne fu altamente guiderdonato, commenda sopra tutti gli altri governi il monarchico, facendo in questa parte per se e preparando a suo pro e del regno gli animi de' sudditi ad ubbidire e a sottoporsi con genio a quella dominazione, che a lui devoluta essi non potevano ricusare. Fra gli altri argumenti adunque, co' quali orna ed esalta questo re oratore posticcio la monarchia, uno si è che gl' iddii sono governati da Giove, come monarca; il che se è vero, dice egli, come si dice e da tutti si crede, chi non vede quella sorta di signoria, che alla divina s' accosta, essere tra gli uomini la più perfetta? Che, se il popolo degl' iddii sotto Giove

re fu un trovato umano, egli soggiugne, sta in piedi non ostante ciò la proposizione che tutti gli altri governamenti sopravanzi la monarchia, poichè gl' inventori d' una tal favola volendo tra gl' iddii, a' quali ogni perfezione si conviene, porre la forma d' un governo, che il migliore fosse e 'l più compito, non seppero trovar altro che il principato d' un solo, che con un volger di ciglio movesse tutto, *cuncta supercilio moventis*, come disse il dotto Orazio e secondo la gran dottrina d' Omero, che dice Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. εἷς κοίρανος ἔστω *Non multos regnare bonum est: res unicus esto*. Gettato, adunque, questo fondamento nobilissima ed ottima maniera di governo essere la monarchia, come quella, che al comando e allo impero dello stesso Giove monarca dell' universo si rassomiglia, non si sdegnerà ella di prender regole dal sovrano de' dominanti e di formarsi sopra un sì eccellente modello. Or non si vede egli che il vero Giove, cioè l' eterno Iddio, padre del tutto, reggendo il mondo e

temprandolo colla bontà di sua provvidenza, molto lascia alle seconde cagioni? e, per guardare i paesi le città e ciascuno uomo in particolare, dispone ed impiega spiriti messaggieri e ministri suoi rapidi, come fuoco, e velocissimi, e per gli suoi profondi disegni di questa celestial milizia si serve, che pronta vegliante sollecita e sopra ogni nostro pensiero agile e snella milita a' suoi servigi e ad ogni suo cenno è presente, per se solamente riserbandosi alcune volte sublimi ed inescogitabili operazioni? Se Iddio, adunque, che è il tutto e sopra il tutto, solo a se stesso bastante, in una così lieta bastevolezza e sufficienza non contento tuttavia per così dire di se medesimo commette agli spiriti amministratori ed alle inferiori nature questa e quella provincia del suo principato, come non deono seguire gli uomini volentieri un tale esempio, a' quali tante e tante cose mancano per esser perfetti? E questa perfezione giusto consiglio è l'accattarla dagli altri, su' quali posando parte delle regie cure, vengano in tal caso ad essere

meno e più, che re. Ben è vero che quel principe, che sdossandosi del peso del governo ad altri quasi in tutto il commettesse per attendere a vita voluttuosa ed oscura, come alcuni degli antichi re di Francia di basso e minuto cuore posseduti dai loro maiordomi, non corrisponderebbe alla figura, che Iddio vuol ch' egli faccia e che i popoli da lui richieggono. Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa; che alcuni affari comuni e quotidiani spediti vanno per mezzo di primi ministri e dei loro subalterni; in altri, che il pubblico bene più da vicino e più strettamente riguardano, uditi i consiglieri più gravi e più disappassionati, a quel solo, in cui la somma delle cose è riposta e dal cui cenno pende la salute de' popoli, s' aspetta la magnanima la prudente e l' opportuna risoluzione. La fralezza di nostra natura, che ingombrata dal presente, non può così difacile antivedere il futuro, generò per necessità l' amicizia, che nelle contingenze più ardue ed intrigate ci servisse di guida e di

consigliera. Ma, se a niuno gli amici son necessari, egli sono ai re, come ottimamente pondera Isocrate nell' orazione, ch' egli fa egli stesso, *del buon modo di governare* indirizzata al sopraddetto re Nicocle, conciossiachè molte cose son quelle, che i privati ammaestrano: l' essere talvolta non così agiati de' beni di fortuna, l' avere a procacciarsi colla fatica e comodità e riputazione, l' essere invidiati vessati dai nimici dagli emuli dona loro accortezza e senno, l' essere in fine sottoposti alle leggi; laddove quegli, che nascono dentro a una ampia fortuna e 'l cui volere è legge, attorniati da folta schiera di lusingatori mal possono vedere in faccia, bella e nuda la verità, se da fedele amico non viene loro scoperta e disvelata. Per questo i savi principi fanno un bel procaccio di buoni amici (che così nell' antico, quando ancora la barbarie e l' adulazione non aveva introdotto il nome di servitù, si chiamavano i cortigiani) e con attenta cura si provvedono di prudenti consiglieri e di ministri al regno ed al ben pubblico

affezionati, insieme co' quali vengono a soddisfare al lor gran peso e nella scelta de' quali spicca a maraviglia e risplende il giudizio del savio principe. *Beata* (Dice Temistio nell' *orazione dell' amicizia*) *si può riputare quella privata persona, che trovato ha un sì gran tesoro, quale è un amico; ma più beato si è quegli a ritrovare un tal bene, alla cura del quale tante città e tanti paesi sono raccomandati. Poichè* (Segue Temistio) *a chi dee udir molte cose e molte vedere e di molte nello stesso tempo prender cura sono poche due orecchie e due occhi son pochi, ed un solo corpo ed un solo cuore non bastano; ma, s' egli è ricco d' amici, vedrà insieme e udirà da lungi e conoscerà a guisa degl' indovini le cose lontane ed a più d' una nella stessa ora sarà presente, come gl' iddii*. Fin qui l' oratore filosofo Temistio. I re persiani, come riferisce Senofonte, aveano alcuni ministri, che erano chiamati *gli occhi e gli orecchi del re*, poichè, non potendo egli per la gran diversità e distanza

de' linguaggi e de' popoli a lui sottoposti udire e veder tutto ed in ogni parte esser presente, per via de' suoi satrapi e governatori giudiciosi e fedeli veniva a moltiplicarsi. Nè io per me credo che altro significhino i Briarei di cento mani e gli Arghi di cento occhi e i Gerioni di tre corpi che principi per mezzo de' loro ministri per dir così multiplicati.

INDICE

DEI DISCORSI

CONTENUTI IN QUESTO NONO TOMO

Fine del tomo nono